PAOLO BUZZI

LA LUMINARIA AZZURRA

COLLEZIONE DIRETTA DA MARIA GINANNI

FACCHI — EDITORE — MILANO

1919

Opere di PAOLO BUZZI

Rapsodie Leopardiane — liriche nel Centenario di Leopardi. Edizioni Galli e Raimondi (1898).

Il Carme di Re Umberto — Epicedio. Edizioni Fratelli Treves (1901)

L' Esilio — poema in prosa. Edizioni di " Poesia " (1906).

Aeroplani — canti alati. Edizioni futuriste di " Poesia " (1909).

Versi liberi — Edizioni Fratelli Treves (1911).

L' Ellisse e la Spirale — film + parole in libertà. Edizioni futuriste di " Poesia " (1915).

Bel Canto — capriccio melodico. Edizioni Studio Editoriale Lombardo (1916).

Baudelaire — I fiori del Male. Prima traduzione in versi liberi. Edizioni Breviari intellettuali dell' Istituto edit. Italiano (1917).

Teatro Sintetico — Otto saggi. Edizioni Istituto Editoriale Italiano (1917).

La Luminaria azzurra — romanzo del fronte interno. Edizioni dell' " Italia futurista " (1918).

Di prossima pubblicazione:

Il Poema di Garibaldi — Ottava rima — in tre volumi. Edizioni Breviari intellettuali dell' Istit. Ed. Italiano.

PAOLO BUZZI

LA LUMINARIA AZZURRA

ROMANZO DEL FRONTE INTERNO

EDIZIONI DIRETTE DA MARIA GINANNI
In vendita presso lo Studio Editoriale Lombardo
MILANO

AD ARMANDO MAZZA

Mia prima idea fu quella di fermare in un libro di pura sintesi alcuni scorci scenici oltre parecchi stati d'animo determinati dalla guerra, nel 1916, *in Milano, la città della guerra magnificamente sonora e responsabile.*

Il libro voleva essere tutt'al più lombardo e finì col diventare come era — del resto — suo preciso dovere, addirittura italiano.

E' un tentativo di romanzo, indubbiamente futurista, cioè antivigliacco ed antigrazioso certo necessario del fronte interno.

Ed è dedicato a Te, fratello mio carissimo, che hai vinto le mie riluttanze a stamparlo, al tuo grandioso spirito di Poeta e di Cittadino moderno, a' tuoi muscoli di Titano siculo, alla tua scultoria divisa di Soldato italiano, al tuo capolavoro di bimba, Anna Maria adorata, *per la quale dovrai combattere e tornare con la Vittoria!*

Milano, maggio 1918.

PAOLO BUZZI.

I.

Il sosia sacro.

Silio seguiva, a capo scoperto e chino, il carro funebre dove la bara di suo padre spariva tra i fiori.

Il corteo, lungo e distinto, oltrepassava un grande viale arborato e si dirigeva verso la stazione per lo smistamento alla linea del Cimitero.

Non si incontravano che drappelli e carriaggi militari.

I soldati, quasi tutti territoriali, si toglievano, al passaggio del funerale, il berretto.

Silio, il cuore rotto dalla passione, piangeva e si ricomponeva dal pianto, in una successione continua di debolezza e di forza.

Egli aveva adorato suo padre, un bello e caro vegliardo dal profilo statuario, dagli occhi pieni del genio della bontà. Antico soldato austriaco fattosi disertore all'alba del risorgimento, quello stupendo tronco lombardo s'era come rinverdito di speranza alla dichiarazione di guerra contro l' Impero sinistro del quale, in giovinezza, aveva saggiato le verghe e rischiato il nodo scorsoio. L'emozione delle prime vittorie aveva forse precipitato il crollo di quell'organismo debilitato dagli anni.

Quando un reggimento di giovani soldati, in partenza pel fronte, passò a suono di trombe, e la bandiera e le sciabole degli ufficiali si abbassarono dinanzi alla bara, Silio non potè più resistere e si abbandonò al mare delle lagrime perdendo, quasi, la nozione ottica e psichica del suo cammino.

Il corteo giunse alla stazione preceduto dalla folla che accompagnava i militari. Il carro stentava a farsi un varco verso l' ingresso speciale. Furono gli stessi soldati che, rotte momentaneamente le file, si adoprarono ad aprir la strada ai cavalli. Poi un ufficiale ordinò il *presentat-arm*. I necrofori scaricarono il feretro e lo portarono al treno funerario.

Il corteo dei dolenti fu rotto. Ma parte di questi si sbandò. Sotto la tettoia non si trovarono che i parenti i quali si accinsero a prendere posto nelle vetture. Coi parenti, vi erano parecchie signore estranee al circolo consanguineo ma, evidentemente, legate a Silio da vincoli di simpatia.

Quante ! Troppe !

Silio, che senza sprezzar le donne, abbastanza le trascurava, ebbe un fulmine di sorpresa vedendosene tante in giro, strette così intorno all'epilogo del suo primo vero dramma di cuore.

Dovette sorridere, con la faccia stravolta dal pianto ingollato.

Un agente passò lungo il treno funebre.

— Cinque minuti di attesa, signori ! —

Silio girò, per caso, gli occhi.

I soldati si erano quasi tutti caricati sulle carrozze.

Veniva ora, dall'entrata della stazione, un drappello di carabinieri scortante dei detenuti.

Erano, questi, tutti ammanettati e legati in fila indiana. Se ne vedevano d'ogni età e d'ogni apparenza. Dei cenciosi andavano accoppiati con degli elegantoni.

Un giovinetto si traeva dietro un vecchio che stentava a stargli al passo.

Alla vista di quel vecchio, Silio fu come colpito da una mazzata sul cranio. Rassomigliava pazzamente a suo padre: era suo padre, redivivo.

Chiuse gli occhi per troncare la visione o l'allucinazione che fosse.

Voltò via la testa.

Guardò il treno funebre, innanzi, innanzi, verso la motrice elettrica dove, a sinistra, fioriva tutta un'aiuola di viole e di semprevivi. Suo padre era ben là sotto quei fiori, impiombato nel feretro, pronto all'ultimo tragitto verso la tomba. Ne rivide la stupenda maschera esanime ancora colorita, nella morte, del più buon sangue lombardo.

Si portò, come suggestionato, presso il treno dei prigionieri.

— Dove vanno? — domandò a un ferroviere.

— Parte a Volterra, parte in giù, a Nisida, alla Pantelleria.

Silio passò in rassegna i finestrini.

Era, ormai, in piena linea al fuoco obliquo di quegli occhi galeottizzati.

Lo *Zo* vide.

Di profilo.

Nella cornice esatta del finestrino.

Lui.

Era lui.

Senza copricapo.

Come in casa.

I bei capelli d'argento, tagliati a spazzola, ancora abbondanti e ritti. La fronte alta, il naso aquilino, la bocca piccola appena sovracigliata dai baffetti di gesso, il mento nobile, e tutta la cara guancia piena, fresca, rosea, colorita del più buon sangue lombardo.

Lui.

Un sosia.

Perfetto.

— Papà ! — esclamò slanciandosi sul predellino del vagone.

La testa del prigioniero girò verso l'appello.

Di fronte, la somiglianza si fece ancora più esatta.

Un sorriso, che illuminò la maschera del prigioniero, finì per esasperare l' illusione di Silio fino all'atrocità.

Egli cercò di entrare nel vagone.

Fu respinto duramente dai carabinieri.

Il treno carcerario si mosse.

Anche il treno funerario si mise in moto.

Silio, fra quelle due linee nere che si allontanavano in senso opposto dal suo centro, si sentì la testa scoppiare come una bolla soffiata da un Orco.

Cadde svenuto fra i binari.

E furono dei soldati che lo raccolsero e lo scaricarono al posto di soccorso della Sanità Militare.

2.

Grandi manovre per una condanna ideale.

Un borghese passeggiava solitario sotto i portici dell'Ospedale Militare. Snello, alquanto pallido, dall'apparenza giovanile, i baffetti castani leggerissimi ed appuntiti.

Era Silio che attendeva di essere sottoposto ad una visita medica collegiale. Capitano di complemento nell'arma di fanteria, all'avvicinarsi della guerra aveva fatto la domanda di passare nelle truppe alpine. E gli era venuto l'ordine di presentarsi alla visita, quella mattina stessa, due giorni dopo i funerali del padre.

Risentiva ancora del colpo di quell'ora tragica, laggiù alla stazione.

Ma il consulto con uno specialista di malattie nervose lo aveva tosto ristabilito. L'apparizione e la sparizione del sosia caro ed infame, la perdita del treno funebre, il malore fra i binari, l'impossibilità d'assistere alla tumulazione dell'adorato, le spiegazioni al parentado (egli ne viveva appartato ma non poteva rifiutare, nelle grandi occasioni, certi rendiconti affettivi ai congiunti assai numerosi), l'assalto appassionato degli amici e, specie, delle amiche, tutto s'era ormai dileguato nella sua memoria, te-

nace tanto a fermare quanto a rilasciare le impressioni della vita. L'uomo dalla volontà di ferro si era ritrovato nel giudizio favorevole del sanitario. Quarant'anni, delicato ma forte, sensitivo ma sano, nel corpo e nella psiche. Ed era corso incontro alla Patria come all'amante definitiva.

La Commissione medica lo fece attendere.

Il vecchio Ospedale, eretto presso la Basilica ultramillenne, ridotto, ormai a lasciare il campo ad ospedali più giovani e improvvisati dal genio amministrativo della guerra, aveva l'aria d'un chiostro abbandonato. Il cortile, pieno d'alberi malaticci, era avvolto in una bruma quasi mistica. Mentre guardava due piccioni sperduti in un colloquio tenero, Silio udì cigolare una porta.

Guardò attraverso una coppia di pilastri.

Due signore uscivano dal gabinetto del colonnello medico.

Ebbe un lampo di riconoscimento.

Si appiattò dietro una colonna.

Come mai *lei*, a *quell'ora*, in *quel* luogo ?

Si morsicò l'anima d'una dentata interiore.

Udì un richiamo.

Il piantone l'avvertì che la Commissione lo voleva.

Entrò, alquanto perplesso.

Fu ricevuto da sei ufficiali medici, d'ogni grado.

Fu visitato a nudo, con ogni cura, in piedi e coricato sopra un lettuccio.

Il colonnello pareva specialmente interessarsi

al soggetto e gli rivolse qualche domanda circa le eventuali malattie precorse. Un ingrossamento alla varice della gamba destra parve accentuare la sua attenzione.

La Commissione si ritirò. Egli potè riabbigliarsi.

Dopo un quarto d'ora, che gli sembrò eterno, un capitano rientrò e gli fece leggere il verdetto.

— *Inabile ad ogni servizio militare per infermità non contratta in servizio.*

E l'inabilitato dovette firmare il testo della sua condanna ideale.

Tentò chiedere qualche schiarimento.

Il capitano fu freddo ed evasivo.

Uscì dall'Ospedale che si sentiva quasi staccato dalla vita.

Aveva chiesto di passare in un corpo scelto e lo si giudicava inetto a qualunque servizio militare.

La cosa era perfino buffa. E, certo, la Commissione doveva essersi divertita alle sue spalle.

Passando accanto a una caserma vide, di sentinella alla porta, un richiamato dagli occhi spenti, il capo infossato nelle spalle.

— Accettano anche i gobbi e rifiutano me. Patria bizzarra ! Io protesto e mi tengo la vita che tu rifiuti. Tanto essa fu, è e sarà una battaglia. Combatterò *con me stesso*. È sempre cosa degna.

E rientrò nella sua casa solitaria tappezzata di spade e di bandiere.

Il cortile confinava con due grandi officine. Una stamperia ed una fabbrica di proiettili.

L'eco delle laminatrici e delle *linotypes* gli cullava le veglie ed i sonni.

Affacciandosi alla finestra, vedeva scaricare volumi e granate.

Milano lanciava alle trincee munizioni d'idee e d'acciaio.

Breviarî intellettuali e *shrapnels* incassati e caricati colla medesima cura sui carri enormi partivano per la stessa porta, con l'uguale scossa della casa, per la fronte unica.

3.

Presentazione del cicisbeo moderno.

Quando Silio entrava nella casa elegante di quella donna si sentiva, non sapeva neppnr lui perchè, come la bandiera nelle mani dell'alfiere. Vi andava per far delle letture di musica e di poesia, per discutere degli avvenimenti del giorno, per raccogliere degli echi di vita mondana che vi affluivano, per dimenticare che aveva una casa angusta, povera e quasi deserta. Suo fratello Angelotto — ch'era uno spirito semplice e incolto — trovava pure gli ambienti amichevoli dove, a suo modo, distrarsi d'una vita di lavoro intenso e banale.

Egli, che annegava le ore più belle del giorno in un ufficio retto da tardi d'anni e d'idee, aveva il diritto, le sere, di salire a galla in un'atmosfera meno pesante, dove qualche profumo di galanteria gli galvanizzasse i sensi oppressi, il giorno, dalle esalazioni della miseria e della mediocrità umana.

Un tempo, Silio aveva riso, più ancora che dell'amore, della cosidetta amicizia amorosa. Era di quelli che senza aver abbracciato le teorie del Superuomo neppur quando tutto ciò che veniva dalla Germania era emanazione divina, con la sua sola

coscienza di povero e la straordinaria ricchezza di buon senso, s'era foggiata una filosofia di vita interiore dal blocco formidabile. D'una squisita delicatezza d'anima (piccolo era svenuto sentendo leggere da sua madre la cronaca del terremoto di Casamicciola), superata a quarant'anni la crisi della morte di suo padre che idolatrava, aveva giurato di avanzare nella vita senza debolezze sentimentali. Era stato, per qualche anno, un epicureo dell'egoismo, uno di quegli spiriti fortunati che, in fondo, trovano in un libro il miglior amico e in una musica passata al pianoforte l'amante ideale.

Ma l'uomo non sfugge alla donna come non sfugge alla morte, deve aver pur detto un sommo del pensiero. E più che amici, Silio aveva delle amiche venute non sapeva neppure lui da qual parte del tutto: specie di lumiere spontanee della sua vita notturna, ch'egli trovava sempre accese in capo alle strade perse dell'anima cui sembrava prediligere.

A queste amiche egli, più che altro, chiedeva della fraternità. La nostalgia della sorella era, infatti, una delle morbose caratteristiche di Silio. Nelle sue stanze deserte egli non cercava lo spirito avvelenato d'un'amante o quello bisbetico d'una moglie. Cercava la forza pacata ed equilibrante dell'essere consanguineo collaterale di sesso diverso, che deposita come dei fiori la bontà, la grazia e la confidenza sopra ogni mobile di casa. La sorella gli man-

cava. Era un vescovo senza la casta dea del vescovado. Quella specie d'abito mistico pel quale aveva avviato una vita libera di pregiudizi ideali e morali, soffriva di tale mancanza come d'una vera piaga carnale. E cercava la fraternità alle amiche che il caso gli aveva messe d'intorno ben sapendo come simili circuiti neutri finiscano quasi sempre coll'essere compromessi dalla natura della società e, quel che più conta, della vita.

Entrò dunque, quella sera, nella casa dell'amica maggiore con un volto di burrasca.

Fu accolto con la consueta profusione d'affabilità e di sorriso.

La donna, eletta, avendo assaporato tutte le delizie e anche i dolori della vita, potevasi credere ormai conciliantissima con le persone e con le cose. D'uno spirito brillante di gusto francese, piccoletta, rotonda, nervosa, essa spandeva nell'atmosfera dell'ambiente un'irradiazione di grazia cui la maturità degli anni pareva aggiungere un aroma più acuto. Elegantissima, con una tendenza a riprodurre il tipo classico delle mode care alle grandi Favorite di Francia, chi entrava nel suo salotto aveva l'impressione di trovarsi in un ciborio dove la mondanità consumasse coll'intellettualità il suo rito nuziale.

Donna Lea stava leggendo un libro dalle pagine grandiose come uno spartito.

Visto apparire l'amico, la sua lettura diventò

verbale. Una voce argentina, ben tornita alle erre pronunziò dei versi :

Il fruscio della gonna
serica la rivela.
La stella si disciela.
Delle donne è la Donna.

Carina e birichina
col sorriso dei fiori,
della conchiglia fuori
vien la bella perlina.

Il suo piedin carezza
dei tappeti il velluto
E l'aria del saluto
di Lei pare una brezza.

— Basta ! Ho da parlarvi — disse brusco, sull'onda canora, Silio.

— Il cagnolin regale
la segue sgámbettando.
— Buon giorno, amico. Quando
scoppierà il temporale ?

— Quando volete, anche subito — sferrò il giovinotto.

— La guerra è ancor lontana ?
E il comizio è finito ?
Riceveste l' invito
pel Concerto Smetana ?

Poi, la sua cetra tocca
rivelando pensieri
che somiglian misteri.
Oh come il suono scocca

dalle dita di rosa!
Dei ninnoli si sfrena
la danza e l'altalena
nella polka vezzosa.

L'amico che la guarda
ed ascoltando gode,
non lesina la lode.
il baciaman non tarda.

E la poesia era finita. Donna Lea chiuse lo spartito lirico e rimase sospesa, con le pupille grandi d'affetto spalancate in volto a Silio.

— Voi mi avete tradito! — esclamò il giovane.

— Io? Tradire? Voi? Che bell'originale!

— Ma sì: cosa facevate all'Ospedale Militare stamattina, per tempo, voi che di solito passate dal letto al bagno a mezzogiorno?

Donna Lea non usò di scherma alcuna.

S'alzò con una mossa squisitamente augusta, da vera Regina: e distese le manine bianchissime, piene d'anelli, all'amico.

E come Silio non le baciò, Donna Lea avanzò verso di lui, autoritaria.

— Inginocchiatevi! — disse, forzandolo essa

stessa, con le manine dure sulle spalle, a inginocchiarsi.

E quando Silio fu piegato, essa si piegò, a sua volta, su lui per baciargli i capelli, dicendogli semplicemente :

— Caro ragazzo mio !

4.

Le rappresaglie d' Eros.

— Tu mi dai la voluttà e non sei gratuita. Quindi, molto comoda. Le tue forme mi riportano alle fantasie aurate di Grecia e di Pompei. Io non ti dispiaccio. Fra i tuoi molti uomini, io ho un posticino a me. Se dimenticassi a casa il portafogli, tu mi faresti credito delle tue grazie. Lo dici tu stessa, con certi trasporti. Se anche tu non lo dicessi, lo indovinerei. So di essere simpatico. Sono di una razza fine, d'arte gloriosa che la burocrazia non ha corrotto, anzi ha corretto d'una tal quale austerità di linee che alle donne (le quali, in fondo, amano i loro pretini) non può non andare a genio.

— Sì: va bene. Ma io se fossi in te, mi farei volontario. Non so capire come un uomo della tua fibra possa, in questi tempi, accettare un verdetto d'inabilità fisica e sottomettervisi, così, senza proteste.

— Sei una donna incantevole....

— Lasciami parlare.... vigliacchetto....

— Anche per questo.... perchè mi spingi a fare il mio dovere....

— Ci mancherebbe altro....

— Bisogna venire dalle dee per trovare delle

cose miracolose. È vero che, voialtre, non vi sognate d'amarli, gli uomini.

— E quelle che vi amano, vi fanno fare, in compenso, delle belle figure....

— Che ne sai, tu?

— Non me l'hai confessato? È lei che ti ha fatto riformare. Ah, per Dio! Un delitto contro la Patria.... Ed anche contro l'amore, il vero *Amore* quello di cui m'intendo io. Vedresti un po' come saprei amarti, se tu venissi qui in divisa militare!

— E tu hai fede nei Corpi di volontarî?

— Come *fede?* Io non ho Madonne a capoletto ma un bel Garibaldi di fiamma, tu lo vedi....

— Dico, hai fede che li manderanno al fuoco?

— Non sono Cadorna, io.

E Gloglì scomparve sotto l'ondata delle coperte che un gesto nervoso, pieno di inaudita potenza elastica ed estetica, creò attorno al suo corpo magnifico, come per sottrarlo alla vista del demeritato, definitivamente.

Silio, mortificato, uscì da quel nido di mondana senza una parola, dopo aver lasciato sopra un vassoio la mercede doppia, così, per ritorcere l'offensiva e per dare a sè stesso (povero più avaro) un pegno sensibile che da quella donna non sarebbe tornato mai più.

5.

Commenti per un viaggio al sud.

La madre di Silio esisteva.

Era una donna avanti negli anni ma giovane d'aspetto e di fibra. Rimasta vedova, non volendo pesare sulla libertà dei propri figli, aveva abbandonato loro la casa e si era ritirata a vivere in un asilo religioso di signore. I figli andavano a visitarla un paio di volte al giorno. Silio, spesso, passava nel ritiro materno la sera fino all'ora consentita della regola.

La madre di Silio non voleva persuadersi che il suo primogenito avesse subìta una postuma riforma militare. Discendente da una famiglia di soldati, era sempre stata fiera de' suoi figli, stampati là con eleganza, snelli, vivaci, resistenti. E ricordava, con orgoglio gli anni del servizio militare di Silio, la sua promozione a sottotenente, l'effetto magnifico di quell'adolescenza vestita della brillante divisa. Scoppiata la guerra, non le pareva vero che uno de' suoi figli, e proprio il primogenito, fosse dichiarato uno scarto. Si poteva del resto, essere ufficiali e non andare alla fronte.

Ossessionata sempre dall' idea che Silio avesse

a fare un gran matrimonio, quella invalidità fisica del figlio, proclamata dai Bollettini a stampa, non le andava a genio, assolutamente.

— Dunque non c'è proprio mezzo di vederti fare qualcosa pel tuo Paese?

— No, mamma. Neppure a contar soldi per le cinquine del Distretto — rispose Silio con una crollata catastrofica del capo.

— E sei rassegnato? E cosa dice Angelotto?

— Del resto sono Segretario del diciottesimo Comitato femminile per gl'indumenti anti-parassitari dei soldati.... In quanto ad Angelotto, lui che non ha fatto un sol giorno di caserma, non ha diritto di parlare. Si faccia volontario lui! Io sono stato ufficiale e non posso riarruolarmi come militare di truppa. Ma non parliamo di queste cose. E tu come stai?

— Benissimo. La sera, poi, è una festa continua. Ieri i gelati, oggi i tortelli, domani un concerto d'arpe. Tu puoi trascurarmi, sai? Non soffro nostalgie. Fra noi vecchie ci si fa una compagnia adorabile. E *l'altra* come sta?

— *L'altra?* Quale *altra?*

— Che so io? L'altra mamma....

— Ma no.... cara....

— Bene, vada! La *sorella maggiore*....

Una suora entrò annunziando una visita.

— Donna Lea....

— Lei?

— Me la cavo dal giardino....

— Fa come vuoi. È un bell'originale, Suor Pia. Avanti, avanti, Donna Lea!

E le due stranissime rivali si buttarono le braccia al collo baciandosi con una certa furia mordace su ambe le gote, nella stanza dove nessuna traccia d'uomo più era rimasta.

— L'abbiamo salvato, sa? Li mandano tutti in prima linea, gli ufficiali di complemento. E vanno giù come le mosche. Povero Silio! Noi non lo avremmo veduto più....

— Capisco! Ma riformato del tutto.... È proprio vero? Poteva rimanere qui. Non lo vedrò mai più colle spalline?

— Egli si fa onore nella preparazione civile: egli può mettere le basi d'una futura carriera politica. È il beniamino dei socialisti, lui, non tesserato....

— Dei socialisti? Ma cosa mai dice? Dei nemici della patria!

— Dei padroni di domani. Silio, con le sue idee futuriste....

— Ma insomma....

— Sarà sempre cogli uomini dell'avanguardia....

— Oh senta, ma allora vada a battersi....

— Lei non vuol bene a suo figlio.... Lei non gli ha mai voluto bene....

— Ma che io debba ricevere delle lezioni d'amor materno, proprio da chi non ha mai avuto figli....

— Cara signora, non s'inquieti.... non ne vale la pena!... Vogliamo bene a Silio, ciascuna per la parte nostra, e vediamo di non farci cattivo sangue...

Verrò a tenerle compagnia, questi giorni, durante l'assenza di lui....

— Assenza? Dove va? Se io non ne so nulla....

— Silio parte stasera per una missione d'ufficio, così par sia, non so, Volterra, Nisida, forse la Pantelleria....

— La Pantelleria?! E a me non ha detto una parola....

— Ma neppure a me, signora!

— E come fa, allora, a saperlo?

— Io lo so. Sono come una badessa, io. Sempre sola, nella sua cella. Ma tutto vede, nulla le sfugge.

— Me ne congratulo. Del resto, se ne vada pure. Se fu silurato alla visita, segno è che non ha proprio salute. Un viaggio al sud gli potrà giovare.

6.

Il risucchio d'un'anima.

Silio viaggiò come un pazzo, ma felice.

Non andò a Volterra. Non andò alla Pantelleria. Erano paesi troppo fuori mano. Sapeva che, tanto, non avrebbe potuto avvicinare i galeotti. Inoltre era dubbio che il sosia di suo padre fosse stato destinato piuttosto a Porto Longone che a Santo Stefano o alle Tremiti o in qualche altra delle disperse geenne nazionali. Ma a poco a poco gli si fissò l'idea di recarsi a Nisida. Si fermò a Roma. Seppe da un amico deputato che i battaglioni dei volontari non avrebbero avuto lunga vita. Piazzatosi, così, con la coscienza, fece una volata a Napoli che adorava.

Là un collega burocrata gli disse che era amico del direttore del Penitenziario di Nisida. Avutone un biglietto di presentazione, in una mattina sublime di cielo e di mare, salpò per l'Isoletta penale con la più folle delle speranze in cuore.

Il Direttore fu gentilissimo.

Silio gli descrisse, con una precisione scultoria, i connotati del galeotto a lui sacro.

Il Direttore, con ottimistica condiscendenza, gli mostrò delle fotografie.

Una colpì Silio al cuore.

Era *lui*.

Un satiro, un assassino di bimbe.

Inorridì.

Ma il Direttore gli mostrò un'altra fotografia.

Il galeotto stesso era stato fotografato morto sulla tavola anatomica.

Silio rivide, con raccapriccio, l'augusta maschera paterna riprodotta alla perfezione nelle linee rigide di quel cadavere d' infamia.

— Morto ?

— Di febbre cerebrale, un mese fa.

Silio uscì in faccia al mare con l'anima vuotata quasi da un risucchio mortale.

Quella distesa liquida, d'un azzurro ossessionante, lo invitava come un paese fatato. La sirena del piroscafo lo richiamò al tempo e al luogo della vita. Per la colazione sarebbe stato a Napoli. Nel pomeriggio, partenza per Milano.

Ora suo padre era *veramente* morto. Non rimanevano di lui che i ritratti e l' originale bellissimamente caldo coloritogli dalla fucina spettroscopica della memoria.

Fu, in quel viaggio di ritorno, ancora più beato.

Preferì la linea costiera del Tirreno.

Bevve con gli occhi il mare, come con l'anima, bevve la voluttà del nuovo equilibrio interiore.

Guai se non fosse stato così! *Morto anche l'altro.* Sentiva che avrebbe finito col farsi assassino, pur di assicurarsi un posto all'ergastolo, accanto a *lui*.

Si divertì a costruire quella tragedia ultragranguignolesca. Un orfano alla desolazione che uccide per poter andar a fare, in un ergastolo, il figlio putativo d' un vecchio altro assassino rassomigliante all' adorato padre perduto. La sua vocazione letteraria era come il fumo stesso della macchina che lo trascinava: usciva continuamente dal rullìo della meditazione. Oh se avesse saputo scrivere! Invece scetticismo e burocrazia gli avevano paralizzata la mano. E la tragedia e il romanzo e il poema che non aveva e non avrebbe mai scritti, egli li viveva povero fantoccio meccanico sotto settanta lire di panno di Biella, a molto dire. Uccidere! Ma non avrebbe egli mai ucciso, prima di morire?

Si fermò a Roma poche ore. La città, pur a Parlamento chiuso, era assai brillante. Nelle vie, nelle piazze, la guerra appariva sentita con cesarea calma, alla romana. Da Aragno, le discussioni di politica e d'arte andavano sopraffatte solo dagli echeggiamenti delle trombe militari che passavano a tratti in Piazza Colonna, pel Corso. D'una gravissima allocuzione ambiguo-pacifista del Papa, si facevano satire alla Belli e alla Trilussa.

Si fermò anche a Firenze. In due ore di sosta, potè assistere a un pugilato letterario alle *Giubbe Rosse* fra Settimelli e due passatisti.

A Milano vide annunziata su tutti i muri l'apertura della grande stagione scaligera con la prima rappresentazione d'un'Opera futurista.

— Il coraggio all' Italia non manca. Vengano gli aeroplani austriaci ! — pensò Silio rimbucandosi nella sua casa di scapolo senza macchia e senza paura.

Sotto la finestra, la stamperia ed il proiettificio rombavano sempre.

Le munizioni d' Italia erano inesauribili.

Breviari intellettuali e granate, partivano per la stessa porta, all'ora medesima, per l' identica loro gloriosa destinazione.

7.

L'incursione aerea.

Portò anche a Gloglì un pacco di *gelato di campagna*, specialità Faraglia.

— Dove sei stato?

— Sull'Olimpo: eccoti dell'ambrosia.

— In tempo di guerra? Non hai rimorso? Pensa ai nostri soldati che mangiano come Dio vuole!

— Non fai degli *scaldarancio* per loro?

— Sei troppo cinico! Oh ma a questa guerra è ben ora ci si metta un termine! Tanto, è tutto un solo commercio. Le bocche da fuoco impinzano i ricchi e massacrano i poveri. I grandi del mondo fanno la commedia e lasciano la tragedia a noi. Basta, infine! Guglielmo abbracci il suo cugino Giorgio e ci si metta su una pietra!

— Vengo da Napoli e da Roma.

— Come nulla fosse, lo dici? E m'avevi promesso che, al primo tuo viaggio, chissà, forse.... sarei venuta con te....

— Vedessi l'entusiasmo, la voglia matta di schiacciare quei cani....

— Sì sì: ma tutto rincara. Mancano, ogni giorno

più, gli uomini.... È bell'e andata anche la professione dell'amore....

— Ma le altre arti sono pur sempre in fiore. Hai visto l'opera futurista annunziata alla Scala?

— Speriamo non vi siano *mitragliatrici* in loggione.

— Ed anche i concerti non scherzano. Se vuoi, ecco un biglietto per il Conservatorio. Sentirai la Dolci, sai, la famosa stilista del canto da camera.

— Verrai anche tu?

— Detesto il canto da camera....

— E *lei* verrà?

— Anch'essa lo detesta....

— Oh come andate d'accordo!

— Sei bella come Venere, stamattina.

— Stamattina? Sempre! E guarda la mia casa come diventa sempre più bella....

— È vero: di questo passo, arrivi al palazzo.

Una detonazione terribile fece scoppiar tutti i vetri.

Gloglì si lasciò cadere tramortita sopra un divano.

Silio accorse a una finestra.

— Gli aeroplani! È proprio caduta sul piazzale. Ha sfondato un'edicola. Per Dio! E' una battaglia aerea! Ma non allarmarti... Ora andranno a cadere in altri posti.

Le bombe, difatti scoppiavano ormai in fragori più attutiti dalle lontananze diverse. I cannoni antiaerei rispondevano con boati che davano all'aria quasi un' immensa carezza di velluto.

— Ci difendiamo, per Bacco! Vieni a vedere le nuvolette bianche delle nostre granate. Ma quegli accidenti non si lasciano colpire. Forse sono già scomparsi. Vieni a vedere!

— Dio! Guarda che portano via dei corpi umani! Mi sento male! Scendo da Giorgetta. Ecco: mi chiama dal basso, colla pertica. Va, va a tranquillizzare tua madre: e l'altra: e le altre.... va.... gli uomini non stanno bene colle donne che si sentono male....

Silio accompagnò Gloglì fin sull'uscio dell'amica. Nella strada, se la diede a gambe sotto le grondaie. Aveva visto, effettivamente, un lago di sangue e degli stracci di corpo umano, verso l'edicola sfondata. Ma i cittadini non avevano paura. Sentì che da un crocchio di ragazze, uscite da un proiettificio, uno zampillo di risa sarcastiche inseguiva il suo sali scendi frenetico di tacchi. Altri capannelli di persone, il naso all'aria, stavano ben saldi sulle gambe ferme, contemplando le manovre aeree e commentando i colpi di cannone.

Milano aveva sempre il suo coraggio quarantottesco. Fin sopra i tetti, v'erano delle camminate di gente per nulla circospetta. Dei curiosi stavano lassù quasi a godersi lo spettacolo in collina. Allora, in quel bagno di forza civica, si sentì forte e rallentò il ritmo dell'andatura. Attraversò la città sotto gli ultimi colpi delle artiglierie. Il cielo appariva soffuso di cirri biancastri. Gli aeroplani dalle ali tricolori ruotavano maestosi intorno al fulcro acuminato della Cattedrale slargando i loro voli con-

centrici verso la periferia verdastra. Le macchine nemiche apparivano, ormai, fugate dalla zona urbana. La folla si riaddensava pacifica nei corsi, nelle piazze centrali, commentando e scrutando l'azzurro con un senso di calma superiore.

Silio andò a vedere sua madre.

La trovò impassibile, allegra, che pennellava all'acquerello certe vesticciuole fantastiche per certe sue bamboline dipinte, ancora alla moda del cinquantanove.

— I tedeschi eh ? Son ben venuti essi a cercarti, visto che tu non andavi a cercar loro ! Ma dì, sei stato in viaggio ?

— Si : una missione....

— Tua madre poteva ben anche esserne informata.... Invece lo ha saputo da.... un'altra....

Silio buttò le braccia al collo della sua piccola tiranna e le confessò il motivo amorosamente tragico del viaggio.

— Anche matto ?! Sciupar dei soldi, tanto preziosi in questi momenti ! *Egli* sta bene dov' è. Tu ti tormenti senza costrutto. Pensa un po' più ai vivi ! Un bacio? Non sulla faccia, no, non voglio, non ho mai voluto, lo sai pure ! Qui, sulla mano !

Silio le baciò la destra, ricordando, che infatti, per un mistero psicologico insondabile, quella madre affettuosa non aveva mai voluto essere baciata in viso da'suoi figli maschi.

8.

Dal cielo al fango.

Quel pomeriggio, tutta la città si riversò verso il Cimitero Monumentale dove ebbero luogo i funerali delle vittime. Il ritmo delle industrie e dei traffici sospeso. Il formicaio umano andato ad affluire là fra le barriere delle case e le chiuse dei bastioni. Duecentomila teste attonite al passaggio di diciannove carri funebri, inaugurato dal candido feretrino della vittima infantile.

E quattrocentomila pupille levate al cielo serenissimo, dove le squadriglie della difesa aerea torneavano, vigilando da ogni possibile nuova sorpresa del nemico la enorme cerimonia popolare.

Silio si tuffò in quell'oceano di commozione e ricevette sull'anima, al passaggio dei carri, lo schiaffo divinamente voluttuoso dell'ondata di raccapriccio. La guerra, con le sue estetiche di orrore, lo raggiungeva anche in quel nascondiglio di vigliacco, nel suo stesso nido d'epicureo, nella sua stessa strada di cittadino comodo, che, dopo tutto, ai camminamenti aspri delle trincee, preferisce la lastra levigata del marciapiede. Ma, alla voluttà, successe la reazione sensitiva. I suoi nervi morbosi, oppressi dalla calca

e dall'emozione violenta, parvero subire una crisi. Si sentì soffocare e venir meno. A gomitate, si fece il varco nella folla. Fu all'aperto, potè entrare in un bar, sorseggiarvi un cordiale.

Non sapeva più dove andare. Si sentiva come tagliato fuori dalle vene topografiche del mondo. Pensò che avrebbe dovuto recarsi al lavoro. Il palazzo degli uffici gli parve occluso nel lontano, come dislocato in una zona di pietra che fosse oltre quella del sogno.

Guardò in cielo. Certo, egli sarebbe stato felice di volar via, come quegli altri, lassù. A costo anche del pericolo. Per il pericolo, anzi. Ma poi sorrise : ma poi sentì la nausea di se stesso. Ah, decisamente, vi sono degli esseri che fanno schifo nelle contrade delle città! Aveva degli orgogli: osava guardarsi ancora in qualche vetrina e sbirciare verso le belle donne per vedere se n'era sbirciato: la testa, egli la portava alta, quasi spavalda sul passo nervosamente marziale : era di quelli i quali, in fondo, mangerebbero vivo qualunque dei simili che pur lasciasse loro sempre la dritta. D'altra parte, il senso di realtà che possedeva in una misura squisita, gli dava avvertenza continua, con degli oscillamenti d' ago magnetico in tempesta, di ciò che egli effettivamente era e non avrebbe altrimenti potuto essere mai, giù *nel basso* mondo. Un vinto, un secondario, un subordinato malgrado la laurea e la sensibilità superiore. Si morsicava, così, le labbra, non potendosi azzannare in tutta carne, la vita male assortita.

Passò un'automobile piena di uomini e di donne. Filava verso il quartiere del funerale. Vide un cappello a tuba agitarsi dietro i vetri della macchina. Lo si salutava. Aveva delle relazioni nell'alto mondo. Era un uomo, forse, di qualche spaccato autorevole. Riconobbe il salutatore. Un conte, deputato, ex sottosegretario di Stato. Se ne infischiava!

Tornò a guardare in cielo. Due occhi fissi di donna gli fermarono, come due uncini, il volo ad un secondo piano.

La donna era bella e gli sorrideva.

Vita infame! Non c'era di degno che l'aviazione, lassù, quaggiù la voluttà.

Salì con l'orgasmo nervoso che sempre lo prendeva all'appressare un corpo ignoto di femmina.

La scena solita. La pupattola, più o meno inverniciata di fresco, che gli apriva le braccia e gli metteva la corona falsa dei denti sulla bocca, dicendogli: — Caro, ci divertiremo!

9.

La cena macabra.

Uscì da quel nido effimero, a sera.

Era piovuto. La città appariva come scarabocchiata a matita dal fango. Il quadro lurido del suolo cittadino presentava meravigliose rifrazioni cromiche, quasi di continui stati d'animo d'una pittura d'avanguardia. Larghe chiazze di colore violetto scheggiavano di mareggiamenti liquidi la distesa seppia delle selci. Pari a scie trapanate da gorghi, le irradiazioni luminose delle lampade opache segavano e puntavano, a tratti geometrici, i diametri delle piazze e delle strade. Le carrozzelle in corsa richiamavano i balocchi del pennello di Carrà. I riverberi delle lune violette si risolvevano in basso, come per una misteriosa legge chimica, in successive tavolozze di smeraldo e di zaffiro. Cominciavano le cautele contro le incursioni aeree. La Galleria, smorzata, era tuttavia affollatissima. Il fremito della vita pareva soffuso, in quelle semitenebre, da una scintillazione elettrica nuova. Il brivido voluttuoso della vendetta aveva, in tal fenomeno, la parte di generatore centrale.

Silio, non sapendo ormai dove andare, riparò in un ristorante. Qui l'illuminazione interna, pur essendo stata ridotta, perdurava sgargiante. Le piccole tavole erano tutte prese. Si adattò ad un angolo, in un posto disgraziato, sopra una corrente d'aria di cucina, a ridosso del macchinario per tagliare i salumi. Il ristorante, dall'antica denominazione tedesca ora redenta ad un titolo italiano, riboccava di ufficiali, tutti giovanissimi. Ve n'erano di reduci già dal fronte, qualche stampella appoggiata ai muri: altri erano alla vigilia di partirvi. Le pellicce dai baveri bianchi, appese agli attaccapanni, davano all'ambiente una strana parvenza d'interno scandinavo.

Un cameriere brizzolato, ironico, filosofo, serviva un gruppo di ufficiali mostrando, qua e là, la fotografia d'un figlio, bersagliere in trincea. Egli era un entusiasta della guerra, malgrado i perduti clienti tedeschi: e ad ogni inciampo di piatti o di passi usciva in imprecazioni contro il Kaiser.

— L'avete coi *pfennings* di mancia che non ci sono più — diceva, celiando, un avventore dalle lenti d'oro.

— Taccia, lei, che è americano! Una vergogna, quel suo Wilson che non si decide mai! — E, volto a Silio — Creda, c'era poco da stare allegri con quei quadrettoni! Capaci di lasciare un *nichelino* sopra un conto di duecento lire.

Silvio era un epicureo. Adorava, in fondo, mettere gli stinchi sotto la tavola fumante. Quasi astemio, in casa, Silio affrontava la bottiglia al ristorante e

ritrovava, in tal modo, la forza di stare a galla sull'abisso della vita.

Marte e Venere incrociavano le loro irradiazioni magnifiche in quelle dorate cubature del benessere.

Donnine eleganti e libere tenevano, qua e là, piccole tavole infiorate.

I cinguettii si fondevano con le risate energiche. Ogni ufficiale insinuava occhiate lunghe e larghe come giri di spada verso i settori delle ninfe in cappellino. Ogni donna ricambiava all'eroe tutta la sua grazia di pupille e di dentiere, come nell'eterna atmosfera di un mito erotico. Una tavolata di aspiranti dardeggiava, a sua volta, verso la flora mondana senza soverchio riguardo alle rivalità ottiche dei superiori.

— Allievi ufficiali! — sottolineò una vocetta argentina.

(*Censura*)

Silio, già in uno stato di dolce benessere, l'anima ben caricata dal gas del vino generoso, socchiuse gli occhi come per aver l' illusione d'un momentaneo appisolamento interiore. La sinfonia a colori della vita gli scoppiò ai sensi velati in tutto il suo dinamismo plastico. Udì le mascelle della giovinezza eroica d' Italia cantare, sull'orchestra dei piatti, il loro inno di gioia e ne vide il fremito elettrico correre, in altrettanta forza luminosa, fino alla muraglia del Carso.

(*Censura*)

(*Censura*)

Sì. Tutta quella giovinezza forte, allegra, golosa di vivere per mangiare, era forse già presa dal cerchio estremo del vortice: e quella letizia altro non era se non l'esponente dell' inconscia voluttà d'ebbrezza che la ruota della morte deve pur dare a'suoi rapiti.

Egli, malgrado fosse estraneo a tutti i diametri mortali, la pancia salva e sicura pel domani, si trovava, fra tutti, il più triste il più condannato alla morte: e di questa condanna sentiva insieme la paura con l' infamia.

Ebbe vergogna di trovarsi in quel luogo. Neppur *quelle signore* lo guardavano. Pagò il conto con la convulsità d'una mano ladra che pagasse del danaro rubato. E uscì nella città di seppia per confondersi con qualcosa di fosco come l'anima sua.

Incontrava frotte d'operaie che lasciavano gli stabilimenti, dopo le ore straordinarie di lavoro, per la cena. Avevano negli occhi e nelle parole il veleno ed il contravveleno dei giornali letti. Da certe uscite predominanti, il suo cuore desumeva come un malore civile.

A tratti, con le donne, erano dei giovinetti. Si capiva subito che sprecavano i salari in sigarette, come le donne lo sprecavano in caramelle di frutta ed in gingilli mondani. V'era della leggerezza e dell' indifferenza equivoca nel loro contegno.

I vecchi artigiani lo confortavano. Avevano il passo incerto ma l'anima altera. Nella loro voce borbottolante erano la fede e la speranza.

E credeva nel miracolo del futuro appoggiato a quelle voci del passato, come talvolta è ancora la musica di Verdi quella che dà la vampa a credere, malgrado tutto, in una risurrezione dell'Arte nazionale.

10.

Il concerto di musica da camera.

Malgrado la foschia psichica, finì nel cristallo dalla luce più pura. Nella musica. Si rammentò di avere un biglietto pel Concerto Dolci al Conservatorio. Una folla raffinata, ma un po' untuosa, da dottrinetta cristiana, era là raccolta per godere le virtuose voluttà del canto da camera. L'aria sentiva di ricchezza. Ma Silio vi sospettava, ineluttabilmente, il fetore dei contrabbandi serici col nemico. E rabbrividiva.

Entrò, che già l'artista si produceva. Il salone pareva un mercato di dolci e di fiori. L'assoluta maggioranza femminile del pubblico esalava, nella gran luce, malìe di colori e di profumi indefinibili. I sensi entravano, così, nell'acqua del piacere acustico come nella conca d'una vasca naturale.

La cantatrice, alta, magra corvina, s'insinuava nello stile dei varî autori come un filo di seta nella cruna d'aghi diversi. Si poteva ben dire essa mettesse tutte le sue viscere a sviscerare la significazione lirica dei singoli pezzi. Nulla di più impressionante, quasi di turbativo, dell'oscillazione sinuosa di quel corpo di femmina accompagnante, co' suoi ritmi

tetanici, i moti e i voli della voce maliosa. Ella passava, dalle arie antiche del Carissimi e dello Scarlatti, alle canzoni moderne del Mussorgsky e del Debussy: la sua tecnica era ultrapersonale. Colla *mezza voce* e il *filatissimo* delle note, ambientava le anime dell' uditorio nei diametri ridotti della musica da camera, specializzando la sfera delle impressioni sentimentali mediante un rilievo accurato e profondo del testo poetico che formava la delizia dei temporanei di gusto superiore.

L'uditorio che, la mattina stessa aveva sentito le bombe scoppiar sulle teste, ascoltava ora il dolce fenomeno acustico con la calma dell'estasi e dell'abbandono.

Silio, a sua volta suggestionato, obliò l'ora tragica, l'anima convulsa gli smorì in una pace fatta di un dominio quasi metafisico. Si riconciliò cogli esseri attigui: sentì la forza del Paese intero nella sua stessa calma intelligente e felice.

In una sosta del concerto, si alzò, scrutò tutte le capricciose linee umane dell'assemblea.

Riconobbe Donna Lea, sgargiante in una delle sue caratteristiche abbigliature fra il Vescovo e la Tosca, dal drappo violaceo molto scollato, catena d'oro e croce d'ametista sul petto. I loro sguardi si fusero coi loro sorrisi.

Non appena il concerto riprese, si sentì sfiorare il collo dalla lamina di un programma. Si volse. Era Gloglì, nella poltroncina proprio dietro la sua.

Rideva. Lo scherzo le era riuscito. Come avesse

potuto appiattarsi o mascherarsi, nell' intervallo di sosta del concerto, senza farsi scorgere prima da lui, era un mistero.

— Vedi che ho fatto onore al tuo invito? Questa donna, nel canto, ha l'arte che io ho nell'amore.

Silio rabbrividì.

— Ci sono tutte le tue pollastre, gallettino mio?

— C' è *lei*, zitta! — disse semplicemente Silio.

E, come sollevandosi in un sorriso cauto sulla stessa onda della *Preghiera della bambina* di Mussorgsky, cercò, sfiorando le teste della platea, l'enorme cappello piumato di Donna Lea.

Gli occhi grandiosi dell'amica maggiore, erano sempre là, fissi, come magnetizzati dal Mistero della Musica e di qualcos'altro ancora.

Donna Lea ridistinse il suo ragazzo, ma non sorrise più.

Silio vide, anzi, in quegli occhi, un baleno di tempesta.

L'anima cessò di imbalsamarglisi della musica. Il tarlo dell'apprensione vi era penetrato. Si sentì già inquisito e malmenato dall' ira della Sultana.

Ad una nuova sosta del concerto, se la cavò.

Per Dio! Ora ricordava bene! Aveva detto a Donna Lea che, quella sera, per una seduta straordinaria, non avrebbe lasciato il Palazzo degli Uffici.

Ella si era fatta accompagnare dal domestico al concerto. Ed ora lui vi si lasciava cogliere! Se non si suicidava quella sera, non si sarebbe suicidato mai più.

Si portò verso l'uscita. Il concerto volgeva al termine. Nell'atrio, un gruppo di musicisti e di poeti d'avanguardia, piantonato da giornalisti, discuteva animatamente. Silio invidiava gl' intellettuali, con l' invidia della gente che adora le automobili ed è costretta ad andarsene a piedi o, tutt'al più, a prendere una carrozzella da piazza. Egli viveva con un abito mentale da pensatore se non da artista. La costrizione burocratica non aveva fatto che acuire la reazione ambiziosa latente nel suo sangue di rampollo d'una dinastia di sognatori.

— Ma *costoro*, cosa fanno qui ? — disse Donna Lea apparendo nell'atrio e rivolgendosi a dei giornalisti che conosceva. — A quest'ora dovrebbero già essere morti tutti in trincea.

— Morremo, presto, signora — le rispose il caposcuola salutandola con indulgente ironia.

I giornalisti, parecchi imboscatissimi, ghignarono. Silio li odiava. Alcuni appartenevano a dei grandi quotidiani che, malgrado la lustra patriottica, secondo lui, facevano, più che altro, il servizio del nemico. Lesinavano gli spazi per le biografie degli eroi o dei cittadini degni d' Italia falciati dalla morte, sopprimevano la cronache del movimento intellettuale, e davano sommo rilievo agli sconci pettegolezzi della Camera, agli scandali politici francesi e russi, alle insinuazioni, alle ingiurie, ai delitti materiali e morali del tedesco. Perciò stava lontano da essi come da pregiudicati.

Silio si precipitò ad offrire il braccio a Donna Lea.

— Una sorpresa. Ha voluto farvi la così detta *improvvisata*.

— Bugie grasse e scuse magre. Ragazzo ! Ragazzaccio !

E li accolse un'automobile, dai lampioni azzurri, fantastico nell'ombra come un sottomarino nell'onda.

II.

Il poltrone e la poltrona.

Nella sua camera d'ufficio Silio seguiva, della guerra, gli spasimi febbrili.

La gran corte era piena di passi, di frastuoni, di squilli. Vi stavano quasi in permanenza dei picchetti armati che le ultime gazzarre di piazza spesso chiamavano fuori. Poi, dalla parte dei giardini, venivano i fischi dei treni, gli urli delle sirene, i rombi delle eliche dei dirigibili e degli aeroplani. L'ufficio di leva, verso un cortile secondario, rigurgitava di borghesi in continuo codazzo irrequieto e brontolone.

— Sei interventista o neutralista ? — chiedevano a Silio gli amici.

— Interventista, diamine !

— E allora perchè stai qui ? — insinuavano i più sinceri. — Io ho fatto domanda di passare negli alpini. Io nei bersaglieri. Io nel Commissariato.

— Ed io, allora, preferisco restar qui a lavorare nelle Commissioni civili, caro signor Commissario stellettato !

— Imboscato !

— No ! Gli *shrapnels* potranno venire anche qui, sta pur sicuro !

— Non senti il gas esplosivo della giovinezza ?

— Sono vecchio ! Ho quarantadue anni !

— Quarantadue ? Te ne davo ventisei !

Era vero. Silio tradiva gli anni assai più che la Patria. La sua fibra sottile, elastica, aveva tuttora le dinamiche snelle dell'adolescenza. E l'assenza di barba, lasciandogli alla pelle delle guance l'incarnato roseo d'un tempo, conservava alla sua maschera l'apparenza d'una primavera perenne.

Nelle solitudini, attendendo i pacchi di carte da firmare, egli faceva delle riflessioni sul mobile che prediligeva fra tutti ed al quale, come ad una moglie d'amore, sentivasi congiunto ormai per la vita : *la Poltrona*.

Era un campione magnifico della specie : un pezzo di donna di poltrona, con una schiena monumentale, due braccia di matrona, un fondo, fra cosce e ventre, degno veramente di covare le dorsali voluttà d'un califfo.

Silio, più che non vi aderisse, ne appariva inghiottito. La sua scarna lunga spina di lucertola vi trovava l'appoggio afrodisiaco: i suoi stinchi, snodandosi dalle natiche spolpate, parevano gli arti d'un essere indefinibile, figliato da quella stessa copula cronica d'un poltrone con una poltrona.

Egli, mentalmente, soleva fare dei rapporti con eventuali improvvise catastrofi che lo avessero sbalzato ad una vita antitetica magari fra i tormenti e le tormente d'una trincea. Avrebbe avuto la resistenza fisica ? E il sangue freddo ? Ricordava una

impressione giovanile di grandi manovre: una fazione a corpi d'armata contrapposti nel quadrilatero veronese, sotto gli occhi stessi del povero Re Umberto. Riudiva il rombo infernale delle artiglierie, il crepitìo dei fucili, il grido dei comandi, l'urlo degli assalti alla baionetta, il singhiozzo delle asmatiche ansie collettive; rivedeva, alto e vigile su tutto, come l'occhio enorme d'un Dio, l'aeiostato dello Stato Maggiore che sembrava riassumere nel suo fulcro d'argento l'aspirazione ideale di tutti quegli sforzi verso la vittoria. Ricordava d'aver chiesto, nel frastuono più grande della sinfonia, ad un commilitone: — Se fosse guerra vera, cosa proveresti?

— Caro mio, avrei un pipacu....

E la Fanfara Reale dell'assalto aveva inabissato l'interiezione soldatescamente troppo espressiva. Allora la sua mente si accaniva nell'analisi di quella che sarebbe stata la sua psicologia durante, ad esempio, il balzo dentro una trincea contesa, fra l'infuriare dei proiettili e delle lame rissose. Sentiva, dagli abbondanti strati adiposi del cuoio aderente, venirgli alle ossa le correnti gelate del raccapriccio. E, con quelle, gli spasimi inconfessabili della coscienza che, ad una tale occulta prova tragica, valutava se stessa e tutta l'etica miseria d'una vita di patriota andata a male.

Avrebbe voluto scrivere dei carmi. Essere il Tirteo della grande guerra! Sbozzare delle strofe di fuoco e d'acciaio gettarle alla Nazione perchè avesse

a cantarle. Si provava. Ma non faceva che spezzar penne in impeti d'ira impotente.

Non era stato mai capace di scrivere un verso. Gliene venivano due o tre, stentatissimi, che gli facevano il vomito nero. Avesse potuto scrivere un poema in prosa! L'impresa era ancora meno facile dell'altra. Rinunziava, come aveva rinunziato sempre, lasciandosi andare inerte ma pur sinistramente beato fra le braccia della poltrona, come nell'amplesso d'una concubina infame. E rimaneva così, prono e supino insieme, in una positura equivoca di garrottato dal destino, senza polo e senza polso, rassegnato a sentir scorrere il fiume elettrico della vita colle nari in disgusto come al deflusso fetido e pigro d'una cloaca.

La guerra gli mandava, a tratti, il suo fremito scotitore. Gli allarmi delle incursioni aeree si succedevano frequenti. Nella calma obesa di un pomeriggio di sole rombavano, a un tratto, i petardi di richiamo da tutti i punti della città. Stormi di aeroplani si slanciavano in cielo. Passavano frastornando nelle vie le automobili blindate con le bocche da fuoco già tese alla mira. La gente riparava dalle strade dentro i portoni semichiusi. Gli inquilini delle case scendevano nelle cantine. I palpiti dei cuori acceleravano. Silio saliva, allora, sulla torricella del Palazzo per assistere al combattimento aereo.

Eppure si sentiva nato per il pericolo! Nulla lo tratteneva dal salire lassù. Egli vi rimaneva esposto,

squadrando i cieli a tutta fronte. Capiva d'averla, forse, al profondo, una stoffa d'eroe.

Ma il più delle volte erano manovre d'esperimento, falsi allarmi al gran più. Ed a spettacolo finito, egli scendeva le scalette della specola, incolume come eravi asceso, anzi più sano e famelico per la buona boccata d'aria liberamente inghiottita.

12.

Passo di vetta.

La sua vita, in continuo mortale squilibrio, trovava buon sesto a rivivere, un giorno della settimana, quando andava a visitare la tomba del padre al Cimitero Monumentale.

Pur scendendo nell'abisso etico, gli pareva, fisicamente, di salire sopra la vetta d'una montagna.

L'erta cominciava alla grande alèa di Via Ceresio. Nel fondo, la cupola del Famedio aveva la tonalità biancastra d'un pinnacolo di roccia.

Attaccando la bella strada in piano, egli saliva e sentiva il cuore affannarglisi, il respiro aggravarsi come per lo sforzo pneumico d'un'effettiva ascensione montana. Gli occhi miravano le gugliette di stile bizantino lombardo con la frenesia quasi naufraga onde gli alpinisti contemplano le dolomie vergini da deflorare.

Di mattina, ai sensi freschi abluiti dall'alba come da un'acqua lustrale quell' estremo cammino dava una tonificazione, fra sentimentale e sensuale, ch'era un vero battesimo di forza per la giornata.

Talvolta vi si recava verso mezzodì: ed allora il caldo vigoroso impasto delle luci gli cresimava i

nervi, già un po' lassi, d'una bella ceffata galvanizzante.

Sul tramonto poi, lo spirito dell' ascesa gli dava all'anima quasi una comunicazione astrale. Ascendeva allora, più che un'erta alpina, la scalea d'un plinto di gloria. Si trovava, così, senz' avvedersene, sulla gradinata del Famedio che scalava con l'essere sollevato dalle ali del sogno. La prospettiva degli anditi aperti sboccanti nella moschea centrale degli Uomini illustri, lo prendeva ai sensi come una visione di teatro. Salutava con l'occhio le erme dalle fisionomie consuete, cui le conoscenze personali d' un tempo gli avevano stampato alle retine. Fuggiva per un ramo deserto, tipografato a minuti quaderni, dove erano raccolte in reliquario le ossa superstiti degli antichi cimiteri soppressi : ed affluiva alla Galleria lussuosa, un po' appartata, dove suo padre dormiva il gran sonno.

Le tombe a muro parevano tanti piccoli quadri appesi. Il marmo ed il bronzo si susseguivano, alternati a capriccio, sulle pareti sfoggiando le loro diverse sagome d'arte. La pinacoteca funebre apriva, al passante, due lunghissime ali di tranquillità chincagliata.

Silio avanzava con l' istinto di tutte le vertigini. Era sulla vetta. E, progredendo quasi a cercarne l'estremo altimetrico, sentivasi dietro come la calca d'una folla invisibile che lo spingesse all'orlo di tutti i precipizi. Nulla poteva liberarlo, in quella solitudine suprema, dall' impressione psicofisica di

avere, dietro le spalle, l'esercito di morti che lo incalzasse.

Era giunto.

Ecco la finestrella chiusa per sempre sul suo passato migliore! L'Essere ch'egli aveva fra tutti amato nella vita, era lì dentro l'angusto forno spento, con la testa fredda ad un decimetro dalle sue labbra ancora non svezze a baciare.

Il silenzio degno del luogo mancava. La città gettava il suo ululato famelico nella galleria da un gioco d'archi spalancati a giorno verso un agglomerato di fabbriche e di stazioni tramviarie. Il suo raccoglimento subiva l'interrotto pugno meccanico della vita.

— Caro! Caro! Mi senti? M' *indovini*, almeno? Son qui. E qui solo mi trovo un po' felice....

Era un tramonto di maggio. La bellezza della primavera s' insinuava maliarda e quasi impudica in quel luogo.

Le tavolette di marmo e di bronzo delle tombe a muro splendevano come vetri d'alabastro irraggiati.

Silio aspirava tutto un oceano d'effluvi, nel quale le stesse fioriture sparse lungo i sepolcri, non facevano che mettere come delle isole vulcaniche di vita.

Un giorno coi sensi presi dalla più deliziosa delle vertigini cullato dal marezzio indefinibilmente domestico dei due abissi, la vita e la morte, dopo un attimo d'estasi contemplativa dinanzi alla tomba cara, s'avvide che un passo frusciava nella galleria.

Un'ombra, una figurina in lutto, una fantasima

di cui non s' ha paura, pur nella più deserta parte del Cimitero più vasto e complicato.

Una donna.

Una statua.

D'ebano.

Elegantissima.

Giovane.

Una stella.

L'occhio bruno sfavilla a chi l'adora
come la stella che di giorno è bruna.

Il distico di chissà mai quale poeta gli ribalzò alla mente, sonandogli via dal cervello al meato lunghissimo della galleria, come uno squarcio di polifonia orchestrale.

Ella s'era fermata dinanzi a un altro quadro, di marmo roseo, delicatissimamente venato d'azzurro come una pelle di donna deliziosa.

Una cornice di bronzo dorato chiudeva, in un suggello di fasto, quel paesaggio carneo dalla voluttuosità di paradiso.

Sulla lapide un nome d'eroe: un guerriero abbattuto sul Carso, venuto a morire, dopo giornate di strazio clinico, in un Ospedaletto di riserva della città. Ventisette anni di vita baciati dall'amore, dalla gloria, dalla morte.

La giovane vedova, nimbata dalle gramaglie, era in ginocchio davanti alla tomba. Il suo profilo era d'una linea e d'un candore di marmo. Si vedeva che la primavera, da quella fronte giovanissima era solo momentaneamente eclissata. L'ombra

dei veli neri offuscava la carne come una notte effimera offusca un giardino.

Silio le passò dietro, divorandola d'occhi.

La donna ebbe un sussulto e lanciò uno sguardo cautativo sull'estraneo che passava. Poi la bella faccia marmorea sparì dietro la maschera bianca delle manine.

Silio dileguò a un angolo della galleria, dopo aver guardato, un'ultima volta, da *quella* parte *dove*, del resto, era solito guardare perchè egli amava ormai la tomba di suo padre come un'amante.

13.

Il parlamento dei passeri.

Nel Consesso d'ufficio che si radunava a non brevi intervalli, Silio entrava a capo basso, vergognoso dell'umiltà della sua funzione, domandandosi sempre perchè mai il destino gli avesse impedito di continuare lo sfoggio delle sue non comuni qualità d'ingegno e di studio intrapreso brillantemente sui banchi della scuola, in quell'ambiente dove, dopo tutto, la media forza intellettuale e sociale pareva essersi data convegno.

Ricordava parecchi amici dotati di chissà mai quali risorse individuali, certo nè più ricchi, nè più attivi o coraggiosi di lui, che datisi presto in braccio ad un partito, con l'arma della parola facile o con l'appoggio d'un giornale, erano saliti a quei banchi medesimi: taluni avevano, perfino, già raggiunto le sedie parlamentari di Roma.

L'ambizione era la legge del suo sangue. Una ambizione magnifica, istintiva, il cui continuo tracollo gli scavava parecchi solchi nell'anima ogni giorno e giungeva ad alterargli, in certe ore di acuta crisi interna, perfino la maschera.

— *Giornaliero come una donna* — dicevano infatti, di lui, le sue donnine.

Quando entrava, dunque, in quel consesso, la sua faccia si faceva addirittura ippocratica, come quella d'un esposto alla gogna.

Eppure grandi simpatie s' incrociavano attorno a lui. La nobiltà del nome, dell'aspetto e l'aureola del martirio interiore dovevano portargli, senza che neppur lui se ne avvedesse, una certa fortuna magnetica nella quale un altro, meno ipersensibile, avrebbe saputo polarizzarsi a meraviglia.

Egli avversava, in ricambio, occultissimamente, tutti. Oh il suo sorriso inafferrabile, prodigato ai bonarî, ai semidioti, ai nulli tronfî ma remissivi che costituiscono le solite maggioranze! Oh il suo cipiglio di rivoltoso ad oltranza serbato per i pochi forti, dal temperamento tirannico e dalla degnazione feudale o dalla duttilità rettilea che ne faceva gli arbitri subdoli d'ogni partito!

Allora il servo, disponendosi a servire sotto gli occhi di tutti, si ergeva, in secreto, padrone dei padroni a piena altezza di spirito. La fronte gli si faceva più eretta nel curvo della schiena al tavolino dei verbali e delle schede di votazione. Rifiutava, quasi, i saluti, le strette di mano. Si chiudeva nel suo compito amanuense, ermetico ai contatti di gomnita ed ai contagi d'anima, chiudendo, talvolta, gli occhi per non veder nessuno, quasi a ripagarsi del supplizio sensorio di dover tenere aperte le orecchie

per ben raccogliere le suffcienze consigliari del circuito.

L' aula dava, in compenso, sopra un giardino pieno di passeri. Un albero gigantesco, poco fuori la finestra alla quale Silio voltava le spalle, pareva raccogliere un parlamento inmenso di piccole lingue canore. Il cinguettio, assai spesso, si spezzava nei toni esasperati e picchianti del conflitto di becchi. Forse vi erano socialisti e clericali, neutralisti e interventisti anche lassù. Ma erano in alto. Ma rispondevano con armi dirette e con violenze mortali agli attacchi avversari. Ma l'odio sociale scorreva liquido e fervido fra gli esseri dannati al consorzio come la linfa scorreva nel legno ultracentenne. E, talvolta, non bava ma sangue gocciava dagli alberi al suolo. Il raffo carnefice aveva liquidato le controversie fra i piccolissimi.

Silio assisteva nauseato agli armeggii subdoli dell'anticamera, agli sproloqui retorici ed esibizionistici dei vari gruppi, alle manovre oblique verso il banco della stampa, ai gesti istrionici, su, per la tribuna. La sua anima di sognatore subiva tutti gli strapazzi morali. Il calamaio nel quale intingeva la penna elettrica per la verbalizzazione di quel politicume in diciottesimo, aveva, alle sue nari, l'odore del pozzo nero. E la penna gli fischiava sul foglio come un rigido aspide invi-perito. Nessuno si prendeva pietà delle sue dita affrante. Tutti parlavano, vomitando il loro *io* ba-

stevole. Taluni balbettavano, tal altri biasciavano, quasi tutti spropositavano. Un demagogo, poco discosto dal suo banco di scriba, sputava dei ventagli di pulviscoli salivali che gl' innumidivano la carta dei verbali facendovi spandere l' inchiostro e, più che mai, il fetore organico costituzionale.

A quella seduta, la prima dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, parecchi membri erano intervenuti in divisa militare. La fisionomia dell'assemblea aveva assunto, dopo molti anni di grigiore monotono, un carattere di novità quasi brillante. E l'atmosfera sentiva odore di polvere.

Silio appiattato al suo posto, teneva il capo curvo come una testuggine pronta a ripararsi nel guscio al primo scatto esteriore.

Egli pesò la sua anima sulla bilancia giusta. Si analizzò con freddezza e con precisione anatomica. Si vagliò come sostanza etica e come reazione fisica. Visse, in dieci minuti, tutta la tragedia critica di una Nazione nel Mondo, di un'Anima nella Nazione. E, dalla rete de' suoi brividi, egli uscì più lucido come il pesce dall'onda più nera e più convulsa.

Il Presidente, un neutralista convertito all'ultima ora dalla legge del precipizio popolare, salutò i combattenti.

Un nazionalista in divisa gli si associò, con un pistolotto retorico. Un socialista, gli urlò — *Capitano domestico!* — sulla sghignazzata roca del suo gruppo.

Per l' aria si incrociarono dei *Vigliacchi!* e dei *Pagliacci!*

Il Presidente scampanellò e minacciò di togliere la seduta. La tribuna pubblica si agitava. Qualcuno colludeva, lassù. Pugni e schiaffi furono minacciati anche da un settore ad un altro del consesso.

Silio, sempre immobile, la testa china sotto gli spruzzi elettroidi della bufera, percepiva tutte le articolazioni dell' odio emananti dal vicino gruppo sovversivo.

In bilico sopra la tormenta, egli decifrava, come in un buio fossile, il chiarore delle scintille che l' astio civile sprizzava dai banchi. E fra quegli atomi di fuoco effettivo lanciava l'anima quasi sperasse vederla accendersi e, incandescente, rendersi pura di qualche sua sostanza elementare.

— *E tu come la pensi? Che fai? Chi sei qua dentro, in quest'ora?*

Il serpentino folgoreo di queste domande mentali gli squarciava, continuo, la caverna interiore senza esprimergli un' oncia di rivelazione. Egli schizzava, con la mano ormai paralitica, degli sgorbietti lineari non sapendo come cavarsela in quell' incrocio di parole plateali, pensando che, dopo tutto, egli era più alto degli altri se stava in quel posto per fermar sulla carta un lembo di storia, qualunque si fosse, del proprio paese.

14.

Visita a un nido roseo-nero.

Era triste. La seduta, finita come tante altre, nel rappaciamento convenzionale delle mezze anime. Un balzellio di risate sardoniche ma grasse, con dei picchierellii fraterni di mani sulle spalle avversarie e degli inviti al banco gratuito delle bibite, e, là, dei cozzerettini di bicchieri alla propria salute reciproca, gli avevano lasciato la nausea alle viscere. I giornalisti si facevano complici della miscellanea buffa, approfittandone per sbafarsi nel gorguzzole intere bottiglie di cedro e di granatina.

Stanco, le dita rotte dallo spennuzzare e bollate dall' inchiostro come da un marchio d' infamia, Silio era uscito a sera già fatta, sbadigliando non sapeva neppur lui se di sonno o di fame.

Schivava le ombre dei superiori, e dei colleghi. Uscendo dal palazzo, voleva recidere di colpo gli anelli che lo univano alla pesante quotidiana catena alimentaria. Odiava tutti i discorsi convenzionali, gli echi della seduta, il ripiegamento maligno e sempre a fondo venduto delle anime infrollite nel pettegolezzo di corridoio e nella bega personale. Che si pensasse di questi suoi atteggiamenti splendidamente

insulari poco gl' importava. Uscendo dal palazzo, a sera inoltrata, non cercava con gli occhi che le donne e le stelle.

Così fece, quella sera. Le uniche assemblee che lo interessavano erano quelle.

Le donne passavano a sciami. Tutte, ormai, sono eleganti le donnine della grande città: e splendono, tutte, d'una certa loro bellezza di sirene in acqua, alla luce dei fanali azzurri. Egli le divorava con occhi di febbre, tentato sempre a seguirne qualcuna o anche tutte, e pur deciso, ogni volta, a recludersi unicamente lassù, fra le splendenti fisse.

Quella sera, si sentiva, tuttavia, invecchiato di trent' anni. I polsi gli doloravano quasi avessero veramente sorretta, in quella giornata, una catena di bronzo. Non aveva neppure appetito. Avvertiva tutto il vuoto freddo di una vita solitaria e senza affetti definitivi. Sarebbe passato da sua madre e da Donna Lea. Avrebbe mangiato un piattino da una parte o dall'altra, come un gatto senza tetto fisso. Da Gloglì, della quale talvolta sentiva il bisogno bestiale, stava lontano: tanto più fuggiva, anzi, quanto più desiderava, soffrendo, spesso, di quelle sofferenze psicofisiche che sono le vere tabi costituzionali dei celibi aventi una coscienza morale. Così, quella sera, andava alla deriva per la città dai lumi azzurri come il vero naufrago di quell'acquario sterminato.

Passò dal quartiere di Porta Vittoria dove le

demolizioni avevano distrutto un'angusta linea di casipole cara al suo occhio ed a suoi ricordi. Rasentò la caserma d'artiglieria costruita recente sopra l'area d'un antico quartiere di fanteria nel quale egli aveva passato, giovanissimo, un anno di mortificazione salutare.

Le memorie, nella sera azzurrognola, lo travolgevano come altrettanti gorghi consecutivi nell'onda.

Guardò la cupola del campanile di Santo Stefano, oltre gli edifizi spenti del Naviglio, e gli parve lei pur lo guardasse come una enorme testa incuffiata di nonna.

In quella chiesa egli era stato battezzato, un rigido vespro di febbraio, facevan più d'otto lustri. Come non ricordava nulla, davvero nulla, d'allora!? Non sapeva neppure chi lo avesse portato al fonte. Il nonno? Uno zio? Un estraneo? Mah! Nè certo quel gigantesco spettro bonario eretto sulle case glielo avrebbe saputo dire. Si trovò, senza avvedersene, presso la colonna del Verziere.

La piazza, ormai deserta e netta, appariva come inghiottita da un volume d'acque. La luce dei lampioni azzurri velava i profili delle case quasi li allontanasse in effettive regioni mnemoniche. Nel primo casone, a sinistra, egli era nato. Gli pareva di rivedere il colore della sua culla notturna, là, presso la finestra piena di stellato. Ecco: quel primo azzurro cupo, nel quale le perle degli astri parevano annegare, gli penetrava ormai tutti i sensi e gli daltonizzava la vista della vita.

La colonna buia gli ricordava, in antitesi, certe notti fantasmagoriche, alla ricorrenza annuale delle Cinque Giornate. L'intera città si riversava a quel quartiere per godersi lo spettacolo della luminaria e vibrare di patriottica emozione nel concerto degl' inni quarantotteschi. Rivide l'unica finestra alla quale tutta la sua famiglia — con qualche invitato — si raccoglieva, quella sera dell'anno, per godersi lo spettacolo delle ghirlande e dei festoni di lumi a colori. Era *quella lassù*, colle griglie socchiuse. Ora un barlume interno vi guizzava, come a colpi d'ala affranta.

Era la sua antica camera da letto e da studio e da contemplazioni. Diciotto anni vissuti là in alto, gli occhi sui libri o sulla linea dei tetti o sulla marea degli ombrelloni arginata dal quadrilatero della piazza sacra al genio immortale di Carlo Porta. Più che appetito di cibi, aveva sete di memorie, quella sera!

Si trovò davanti alla facciata della casa natale. Com'era divenuta fosca la muraglia! Gli anni erano passati ed avevano deposta la loro fuliggine! Il numero era ancora quello, un *20* di smalto bianco che la penombra degli schermi faceva azzurrognolo come una doppia sigla di turchese.

Nella portineria ravvisò, canuta, rugosa, quasi cadente, una delle prime bellezze incontrate nella vita, Graziella, fiore divino del popolo, che tante volte l'aveva baloccato bambino sulle ginocchia e stretto al seno di ninfa.

— Graziella ! Sono Silio !

— Oh ! — E, dopo più di trent'anni, i due corpi metamorfizzati dal tempo s'erano trovati l'uno nelle braccia dell'altro.

— Finalmente, Graziella, ti rivedo ed esaudisco un mio vecchio desiderio. Non potrei, dopo tanti anni, rimetter piede, solo un attimo, nell' appartamento dove son nato ?

— C' è stata una morta, fino alle quindici d'oggi. Ora non vi son più che la nonna e l'orfanella. Oh, può ben venire, signor Silio !

E salirono le lunghe branche di scale, fino al terzo piano.

La cubatura e il metraggio delle cose gli parvero rimpicciolite. Tutto, da quei tempi, si era annerito, come sfumato in un carboncinoso allontanamento ottico. Rivide, sul pianerottolo, ancora luccicante, il manico della pompa, uno de' suoi primi trastulli giunnici, una specie di compagno metallico delle sue prime ore d'azione.

Graziella suonò all'antica porta.

Vi era ancora il sonaglio a cordone.

Silio udì cinguettare all' interno il campanello, proprio l'identico, quello saltellante a un angolo del soffitto. Un biglietto da visita, ingiallito, teneva il posto ancora visibile dell'antica piastra metallica di suo padre.

Una vecchia, scheletrica, il volto rosso di lagrime, venne ad aprire.

Graziella spiegò la visita. L'ospitalità fu subito passivamente concessa.

Ecco l'anticamera guercia: ecco la cucina sbilenca: ecco il salotto senza tappezzeria: e la camera nuda ov'era nato: e l'altra, quasi orba, dove aveva dormito tanti anni col fratello.

In questa era evidentissima la traccia mortuaria recente. Un altarino improvvisato sul cassettone con candellieri di ottone dai ceri consunti. Un letto sfatto. Delle assi alla parete. Un odore di trementina e di cera ancora fisso nell' aria. Un rosario alla spalliera d'una seggiola e qualche fiore povero caduto sul pavimento, presso il letto. In una culla, una bambina, bellissima, addormentata.

La vecchia, singhiozzando, narrò la storia triste. La giovine sposa d'un richiamato ucciso in uno degli ultimi scontri sul Carso. La disperazione, la stricnina, la morte. Una tragedia svoltasi in poco meno d'una settimana, dal fronte al nido della recente effimera felicità. I giornali avevano taciuto il fatto. Ora la bambina era sola al mondo senz'altro appoggio che quello della nonna povera, vecchia e malaticcia.

Silio si avvicinò alla culla.

Tranne che nei quadri della Natività dovuti ai sommi pennelli della storia ed incontrati nelle pinacoteche, egli non aveva mai visto un sonno d' infante più bello e più felice.

Graziella, con una mossa inavvertita, urtò nella culla.

La bambina si destò, senza piangere. I suoi occhi, da chiusi, apparvero aperti, spalancati azzurri sugli occhi di Silio: e il roseo della faccetta sbocciò in un sorriso che fu tutta una primavera dei cieli. Silio dovette curvarsi sulla culla e baciare la creaturina di paradiso.

— Dovrebbe portarsela via lei, signor Silio! — avventò Graziella con uno di que' suoi pigli mattacchioni che gli anni non avevano compromesso.

Silio guardò le pareti e il soffitto della camera dove aveva dormito e sognato venti anni.

Poi andò alla finestra e guardò nella piazza del Verziere.

Come allora. Tutto come allora. Malgrado l'abolizione del mercato ad ombrelloni, gli erbaggi continuavano a vendersi sulle carrette ambulanti. La città pantagruelica, pur col razionamento e il caro viveri, voleva mangiarseli a crepapancia i sopraprofitti di guerra. I carri di frutta e di verdura passavano gonfi come cornucopie. E le macellerie e le salumerie e le pollerie chiazzavano delle loro larghe macchie grasse il telaio della prospettiva. La colonna, col Cristo e la Croce, al suo posto. La identica linea dei tetti. Qualche demolizione a diritta. A sinistra le aguglie estreme del Duomo che scintillavano nella notte, sotto il volo degli aeroplani di guardia come baionette italianissimamente inastate.

15.

Zig zag d'un gaz.

Uscì dalla casa natale col cuore alleggerito e commosso.

Ora che ne aveva ritrovata la via, sarebbe tornato spesso alla portineria di Graziella.

E la bambina ? Presto il padrone di casa avrebbe sfrattato, con la vecchia, il bottoncin di rosa. Il sussidio del governo non sarebbe stato certo sufficiente a mantenere le due superstiti in un pur misero appartamento al terzo piano. Buona grazia trovare una soffitta, di questi tempi, a Milano !

Passò da sua madre, al ritiro. Essa era già a letto. Soffriva, quella sera, d'emicrania.

— Sei pallido, da dove capiti ? Hai pranzato ?

— Sì.... no.... si....

— A quest'ora, le suore non possono più dar da mangiare, lo sai bene !

Baciò con tenerezza il caro essere delicatino reso ancora più minuto, oltrechè dalla cuffietta, dagli agglomeri dei guanciali e dalle coperte. Le narrò della visita ultimamente fatta all'antico appartamento. Ma non trovò condiscendenza ideale, tutt'altro!

— Che gusti ! In quel brutto e maledetto posto !

Maledetto? Il suo primissimo nido di sposa? Le stanze dov'erano venuti al mondo i suoi figliuoli?

E tutta la storia intima di quella creaturina nervosa gli si ricostruì dinnanzi, in ogni suo complesso piano psicologico. Andata a nozze senza amore, divenuta madre senza entusiasmo, progressa nella vita sul binario rigido del dovere, critica del marito un po' alla buona che amava le partite serali al caffè, critica dei figli troppo vivaci e impressivi, critica di tutte le contingenze e di tutti esseri onde la vita è l'emporio. E il bacio, che da lei, non veniva mai dato, a stento era subìto.

— Mamma, sai? proprio nella mia camera è successa una tragedia oh, pietosissima! la vedova d'un militare caduto al fronte.... si è avvelenata.

— Sito del malaugurio, quello.... era destinato....

— E vi ho trovato, che dormiva, la bambina della morta.... Te la porterei a vedere.... un bottoncin di rosa...

— Per l'amor del cielo!

La vecchia signora abolì un mondo con la scossa avversaria di tutta la persona sdraiata.

— Portala *all'altra*, piuttosto! Quella sì ha il buon tempo e dovrebbe pur farlo, un po' di bene! Ma lei adora i cani.... lei...

Silio sorrise e si congedò dalla mammettina terribile.

Allungò la strada, verso il Naviglio dei Fatebene fratelli. Voleva lasciar pranzare anche *l'altra*, colei con i suoi cani.

La città, da quella parte quasi deserta, sembrava un quartiere veneziano. I lumi azzurri si riflettevano nell'acqua del canale con una bizzarria cromica dalla languidità lagunare. A destra il campanile massiccio d'un altro San Marco, quello ambrosiano, dominava la lunga strada romita come un gigantesco Pierrot nero incappellato di conico. Una cascata poco lontana, una ruota di mulino in movimento, rompevano la pace acustica ed ottica del luogo e dell'ora. Le prime stelle ferivano l'aria delle loro stilettate d'oro. Silio se ne andava, via, alla deriva di sè stesso, straordinariamente lucido di sensi, ebbro della sua coscienza di libertà, pari, del suo estremo volere mortale, il suicida deciso.

Divorava i cubi delle case come enormi pezzi di torta ed accompagnava quel pasto da *Roi Bombance* di larghe sorsate d'aria. Nella penombra azzurrognola, qua e là, echeggiavano dei suoni di pianoforte. Egli, adoratore di musica, lanciava l'anima in corsa per gli spazi dietro l'onda sonora con la voluttà del bimbo che sferra le ali dell'età dietro la ruota del cerchio. L'ombra sola lo seguiva sul muro. Camminava come il cane randagio. Si vide brutto, ambiguo nella proiezione opaca, una massa inestetica, quasi quadrupede, rettilea, fuggitiva di se stessa per la fogna equivoca della vita.

Si fermò ad una fila murale d'avvisi di teatro. Pratella, il giovane maestro futurista dava, quella sera, la sua prima opera di battaglia, alla Scala.

— Ecco, pensò : le vite ascendono sognando *il di*

più forse per l'oltre vita. — E invidiò l'artista che può, in una sera, affermare il suo sogno cesareo contro una platea di musi fissi con la stessa eroica incoscienza onde potrebbe affermarlo in faccia alle costellazioni.

Mancavano cinque minuti al principio dello spettacolo. Si trovò presso il teatro senza avvedersene. Le lampade del portico esterno vi diffondevano una luce azzurra d' incantesimo. Pareva che l'atrio desse direttamente sullo stesso sfondo fantasmagorico del boccascena.

Stette perplesso un attimo, in quel prisma di luce marina. S' informò. Tutto esaurito. Non rimaneva che il loggione. Vide una buona schiera di carabinieri e di guardie che s' imbucava nella porta d'accesso della piccionaia. Per Dio ! Il futurismo mobilitava anche la forza pubblica !

Avrebbe assistito volentieri a una battaglia. Ma e Donna Lea che l'aspettava ? Essa detestava la nuova scuola. Essa, per protesta, avrebbe tenuto chiuso il suo palchetto, quella sera.

Protestò, mentalmente, contro quella protesta di donnina passionale e assolutista.

E, crollate le spalle, passò ad acquistare un biblietto d' ingresso lassù, pel Paradiso.

16.

L'opera futurista alla scala.

Dilettante di tastiera, adorava la musica. Ma era uno sciovinista. Non s' inebriava che di note italiche. Pur non essendo sfuggito a qualche malìa wagneriana, non aveva aspettato la guerra per cavarsela, nei concerti pubblici, quando attaccavano le trombe del Walhalla.

Abbrividiva, invece, e non di rado gli si empivano gli occhi di lagrime ed usciva in battimani ed in protestazioni frenetiche d'entusiasmo, quando le onde melodiche erano quelle dei nostri genî nazionali. S' inginocchiava sempre davanti a Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi.

Aveva rispetto, malgrado la miscela barbara del cognome, per Wolf - Ferrari, il rievocatore deliziosamente aristocratico dell'anima musicale di Napoli e di Venezia. Dai giovani aspettava qualche portento. Ma era sempre deluso.

Dei futuristi nulla conosceva all' infuori di ciò che aveva sentito dire. L'abolizione della quadratura lo lasciava freddo. Lo attraeva invece la tendenza di quell'avanguardia a valersi della grande poesia e del canto popolare, la pretta nota indigena

determinante dell'estetica evoluzione. Aveva sentito, in un concerto, della recente musica russa: ed era rimasto preso dalla varietà dei timbri, dal chiazzante colore locale, dal bel chiasso volgare ma potente di quell' arte etnica. E sognava sempre il grande poema lirico nazionale costruito coi ritmi diabolici di Piedigrotta, con le melodie lagunari, le stornellate toscane, le nenie abruzzesi, i canti dei marinai d'Adriatico, d' Jonio e di Tirreno. Francesco Cangiullo, il grande poeta scugnizzo, sarebbe stato il solo capace, per lui, di trovarne le parole. Come Giacomo Balla, l' immenso pittore dinamista, pareva nato per esserne lo scenografo. Avrebbe assistito al prodigio rivelatorio, quella sera di tremenda infelicità spirituale?

La folla stipava il loggione sacro alle sestine vernacole di Giovannin Bongée. L'enorme anello chiaroscuro di corpi testuti appariva arginato, nello sfondo, dall' aiuola luccicante della pubblica forza. A tratti, nell'attesa che lo spettacolo cominciasse, volavano manifesti e cartoline tricolori, col rosso molto carico ed usurpante.

Nell'orchestra, sprofondata come un carnaio, dalla parte degli accessorî, fra i timpani, i timballi, i pianini e le campane, spiccavano, nei loro colori violenti, arancioni, rossi, verdi ed azzurri, le trombe degli intonarumori di Luigi Russolo. I professori stavano ritti, dietro gli strumenti nuovissimi, le dita sulle manovelle e sulle leve di graduazione, gli occhi

intenti ed accesi degli artiglieri che puntano i pezzi al disopra delle teste dei compagni di trincea.

Quando l'autore apparve per dirigere egli stesso la sua opera, fu un mormorio di curiosità per il teatro affollato all'incredibile. Poi, dal loggione, una scarica di applausi subito seguita da una esplosione di fischi, determinò le prime scintillazioni elettriche nell'ambiente.

Il maestro, un bel tipo di campagnuolo italico, la testa ricciuta, le guancie paffute e le spalle quadre, attaccò impavido la battaglia. I suoi colpi di bacchetta parevano mazzate inferte, più che sul leggio, sui crani duri dei contemporanei.

Silio, schiacciato da tutte le parti, non poteva vedere che un quarticello di scena. Il teatro era, del resto, buio: e l'atmosfera della sala apparve, ad un tratto, pervasa da una vaporazione azzurrina. Fumavano degli aromi in qualche punto del teatro. Sul palcoscenico non si vedevano che giacigli di fiori e salme umane riverse in una estatica ipnosi. Nello spazio alto della scena, la cui natura notturna appariva indefinibile (riviera, bosco, vetta, aula, intercoluminio, gradinata, fastigio, sotterraneo?) fluttuavano, ombre bianche, le idee ed i sogni degli orgiasti addormentati.

Il pubblico sorpreso dai nuovi elementi ottici ed olfattili, pareva trascurare ogni analisi acustica. E la musica, prima trattenuta in una discrezione quasi atmosferica, esplodeva ormai in mille frangenti fra-

gorosi come lanciando per il vaso enorme della sala un pandemonio di ellissi e di spirali sonore. I temi erano prettamente paesani. Talora i motivi melodici si delineavano nella loro vigorosa semplicità. Poi la tempesta fonica, co' suoi gorghi, li riprendeva frangendoli e rifrangendoli in nuovi mondi vibranti. La sinfonia applicata alla visione ed al gesto scenico continuava, così, rendendo quasi inavvertiti i suoni vocali da quelli orchestrali come in una cinematografia dalle agitazioni e dalle colorazioni infinite. Il primo quadro incatenò l'uditorio. Ma a certi ululi provocati dalla batteria degli intonarumori, che volevano significare il rompersi dei letarghi edonei al risveglio laborioso d'una Metropoli, un petardo fu lanciato verso il maestro ed andò a piombare in piena batteria d'ululatori.

Appunto in quella, le prime parti attaccavano i loro *a solo*. Il tenore, che rappresentava un Aviatore pronto a slanciarsi nelle atmosfere, non potè che iniziare il suo *inno all'Elica*. La tempesta era ormai scatenata. Nei palchi si vedevano dei grappoli umani colludere a spasimo come presi da una corrente elettrica circolare.

In loggione, il tumulto salì ben presto al parossismo. Lassù, la maggioranza protestava contro il contegno dei palchettisti e della platea. Volavano, verso il basso, le ingiurie e gli oggetti più disparati. Oltre ai petardi, che risonavano spaventosamente nella sala, binoccoli, vegetali e perfino scarpe si videro fendere l'aria e precipitare nel vuoto. Le

grida delle donne soverchiavano il pandemonio. La forza pubblica era travolta dal subbuglio generale. Dovunque, si vedevano kepi e lucerne capitombolare da teste squassate.

Silio, preso in un groviglio di membra frenetiche, ricevette un pugno formidabile nella schiena e si sentì mancare. Facendosi forza e, scavalcando dei corpi, riuscì a raggiungere la porta di soccorso e ad infilare le scale mentre una voce fessa dal palcoscenico sgolava :

— Signori, sgombrate ! D'ordine dell'Autorità, lo spettacolo è sospeso.

17.

Il socio della zoofila.

Erano poco più delle ventidue e mezza.

Poteva ben passare da Donna Lea.

E, difatti, trovò ancora il portone aperto nella via deserta, colore del più bel blu marino.

— Del sangue? Da dove mai venite, ragazzo mio?

— Dalla serata futurista alla Scala. In quanto al sangue.... non so.... Gli abiti, certo, sono un po' pesti....

— E non mi avete detto che ci andavate! Avrei pagato una somma per esserci anch'io!

— A zittire!

— Sono una gentildonna, io! Invece, vedete? Avrei reagito contro i disturbatori.

Silio sorrise.

Non gli era mai capitato di vedere la sua damina così graziosa di calma e di severità insieme. Quel tipetto indefinibile, forse più che altro bambola, da tutte le sfumature bizzose e insieme transigenti della fisionomia, a tratti, lo seduceva più di qualunque altro capolavoro femminile. Quel musino di reginotta era soddisfatto. Il pubblico più intel-

lettuale d' Italia aveva protestato contro un'altra delle chiassose esibizioni del Futurismo. Milano non ne voleva sapere dell'arte di quei matti che avevano, fra l'altro, proclamato — *il disprezzo della donna*. La piccola dama dai piedini elettrici trionfava come una sultana decaduta che si sentisse rimessa in trono da un colpo di piazza.

Silio fu curato amorevolissimamente.

Donna Lea, con l'aiuto della cameriera, gli scoprì il collo. Vi era un' echimosi pronunziata. Il sangue s'era aggrumato fin sul petto della camicia.

— Ma hanno tentato di strangolarvi, che diavolo?

— Non so nulla, io!

— Dite la verità: avete parteggiato per *loro!*

— Se mai, non così ad alta voce....

— Ecco il leone! Ah ma sapete che siete un perfetto gesuita, voi!?

— Celiavo. Vi giuro che non solo non ho aperto bocca, ma che non ho avuto nemmeno la più recondita idea.... Voi sapete bene: del Futurismo non capisco che la galvanizzazione poetica, in Italia. Per la pittura e la musica potrei anche trovarmi fra quelli che credono esservene già fin troppo di.... Fu....

Ma la discussione d'arte non continuò.

Era entrato Fuxia, la cagnina di Donna Lea, una bestiola bellissima, villosa come una leonessa e graziosa come una bimba.

Anche l'echimosi di Silio passò in seconda linea.

— Non avete neppure lo zuccherino questa sera?

Guardate, lo aspetta ! E così finite col farmela star male !

— Staremo male in due. La botta mi cuoce. Oh, non l'avrei creduto !

— Imparerete a trascurare chi vi vuol bene. Andate da Marinetti, ora ! Il dolore ve lo farà passar lui, state pur sicuro !

L' idea di andare da Marinetti gli fece quasi senso. Quante volte, in cuor suo, a dire il vero, ci aveva pensato ! Presente, in un cantuccio della platea, alla prima grande esibizione futurista nel Teatro Lirico, erasi, d' istinto, preso d'ammirazione, per quel divino fegato d'uomo e per quella voltaica intelligenza latina. Ma egli non era nè poeta, nè pittore, nè musicista, nè architetto. Egli era un povero diavolo di burocrata, con o senza idee, capace tutt'al più di qualche brivido in qualche ora della giornata, rassegnatissimo a vivere come viveva ed a morire come sarebbe vissuto. In fondo, l' ideale era per lui rappresentato dall'amicizia che lo teneva, da anni, stretto a Donna Lea, a quello spirito femminile fondamentalmente puro, leggermente caustico, sicuramente forte nella vita e con lui indulgente anzi che no.

— Voi lo sapete bene. Fin che sentissi affetto per voi, e lo sentirò sempre, non avvicinerei mai chi ha predicato *il disprezzo della donna*, sia pur soltanto a parole.

Era la pace. L'oceano della tenerezza sommergeva le due anime fatte, in fondo, per proteggersi l'un

l'altra contro le continue insidie psichiche della solitudine.

— Siete la mia Madonnina di porto, voi!

— Ragazzo!

— E poi siete la mia bimbetta!

— Cara, quella mocciosa....

E Silio usciva in uno de' suoi soliti sfoghi di padre andato a male. Oh, avesse egli potuto fare una bambina cara come doveva essere stata *lei* da bambina! Se l'avrebbe amata! Quanto sarebbe stato felice! Ed avrebbe voluto che si chiamasse *Lea*, come lei!

— Fatevela fare da qualcuna, dunque!

— Oh, in fondo, l'accetterei anche bella e fatta. Voi adorate i cani. Io adoro le bimbe, ecco tutto.

E raccontò, commosso, l'episodio di quella sera stessa: la visita alla sua casa natale, con la scoperta dell'orfanella dell'eroe.

Ella sapeva ascoltare certe cose con una tale umidità delle pupille grandi, che tutto il fondo buono dell'anima parevale sormontare dall'essere in quelle due lucide polle visive. Il sorriso di chi sapeva comprendere la bellezza e la grazia di certe cose umane, il piacere di chi scorgeva l'anima prediletta presa di tenerezza per tali soavi meraviglie, le si disegnava sul volto in una irradiazione di luce singolare.

— Stassera siete *en beauté*.

— *Stassera*, solamente?

— E dovreste essere, quindi, *en bonté*.

— Lasciate questi francesismi! Sapete che, mal-

grado l' Intesa, sono sempre un po' coll'Alfieri, *misogalla*.... E siate spiccio : cos' è questa *bontè ?* Avete da chiedermi un favore ? Sentiamo *quale ?*..

— Ma si ! Dovreste adottarla voi, l'orfanella dell'eroe ! È nata nella stanza de' miei antichi sogni.... E voi siete ricca e non avete eredi necessari....

Donna Lea scattò in una risatina viperea. Quando rideva in quel modo, era terribilmente interessante.

Le si leggeva, sulla maschera, tutta una cinematografia psicologica di primo ordine. La donna forte, superiore ai pregiudizi, libera e libertaria, la donna futurista autentica insomma, si rivelava, suo malgrado, su quello sfondo ovattato della casa e della vita. Silio si sentiva irremissibilmente battuto. Ogni proposta, fosse pur la più geniale e più cordiale si trovava, d'acchito, sconnessa alle stesse origini e posta immediatamente in quarantena.

— Ma che vi salta in mente, ora ? Diventate filantropo, voi, che m'avete sempre detto d'odiare il genere umano ? D'una sola cosa vado fiera e contenta. Di non aver mai fatto figli; di non aver mai date reclute all'esercito degli infelici e dei gaglioffi. Se volete mostrarvi tenero per un ideale di bene, fatevi socio della Società Zoofila, ve l' ho già consigliato mille volte e, pur troppo, sempre invano. Dunque, vi faccio socio ? Guardate Fuxia come vi spia con gli occhi ! Essa v' inspira. Ed ora abbaia. È lei che lo comanda.

Silio sborsò le cinque lire di quota sociale e mortificatissimo se ne andò.

Giunto in Galleria, la trovò sbarrata da cordoni di truppa. Il tumulto futurista, dalla Scala, s'era propagato alla piazza. Neutralisti e interventisti, germanofili e germanofobi, avantisti e popolisti, giolittiani e salandriani, dopo essersele date sode in loggione, se l'erano date sodissime all'aria aperta, sotto le lampade azzurre delle quali taluna, malgrado il cappellotto duro di schermo, al lancio delle sassaiole, era volata in frantumi.

Quando si trovò sulle scale di casa, s'accorse ch'era stanco morto.

Abitava sopra l' appartamento dove era morto suo padre.

Le lampadine elettriche, azzurrate, sparpagliavano, per il pozzo delle rampe, una pioggia d' indaco.

Passando davanti all'uscio chiuso dell'antica abitazione paterna, Silio si levava il cappello come passando davanti alla lapide del sepolcro venerato.

18.

Il fulmine rosso.

Le sere, entrava nel letto con l'abbandono macabro d'una salma che entrasse nel feretro da sè sola.

L'appartamentino era silenzioso. Suo fratello o già dormiva o ancora non era rincasato.

Silio se ne disinteressava. Si amavano alla moderna: una vita lasciava vivere l'altra. In fondo, non si vedevano quasi mai. Alla mattina, lo sveglio andava a portare il giornale all'addormentato e lo destava. Ma, assai spesso, i due addormentati non andavano a seccarsi a vicenda. Il lavoro non li assillava e li lasciava a lungo orizzontali. Erano degli schiavi che se la cavavano sempre coi padroni, tanto più che essendo due buone tempre, quando occorreva, sapevano fare in un'ora ciò che gli altri facevano in una giornata.

Quella mattina, Silio, desto, stava ripassando i conti di casa. Anche qui se la sbrigava con sufficiente disinvoltura. Le cifre, tornassero o meno, lo divertivano. Tanto più che, per quanto spendesse, soldi gliene rimanevano sempre abbastanza. Erano già tre mesi, anzi, che faceva una certa economia. Col gruzzolo dei risparmi pensava già ad un bel viag-

getto in Sicilia, lontano dalla guerra e, chissà mai, in coincidenza con Glogli che pure sognava di vedere, per suo conto, Palermo e Taormina.

Era in uno di quegli attimi nei quali l'uomo ha paura di sentirsi troppo felice. La sensazione del suo equilibrio perfetto fra esseri, cose ed eventi lo inebriava, nel risveglio, fin quasi a dargli il capogiro. Il suo letto era grande, capace anche d'una concubina. Ma, donne al suo fianco, nessuna.

Sentiva già dietro i vetri a smeriglio, ronzare come un moscone la vecchia fantesca intenta al governo della casa. Ciò che non gli sarebbe spiaciuto, era una boccuccia d' infanzia che gli avesse stampato il *buon giorno* con un bacino sulle guance. Ma tutta la tragedia dei doveri quotidiani gli rizzava i suoi complessi fondali intorno alla vita ed egli ne distingueva le ombre perniciose con lucidissimo potere visivo.

Aveva, tuttavia, degli annegamenti improvvisi nel gorgo della tenerezza. Sentiva, dell' infanzia, un prepotente bisogno. Non gli bastavano i fiori sul davanzale della finestra. Avrebbe voluto aspirare il profumo d'una vita appena schiusa, crescerla con intento amore e trepidazione soave dando, così, alla sua esistenza ambigua, una qualche dirittura di bene.

Ascania, la vecchia fantesca, gli portò gli abiti ed il caffè.

Silio andava incontro alla bevanda tonica con la voluttà d'un assetato. Il caffè gli scaldava il cuore

e gli spazzava le idee. Era la sua calda abluzione interiore. Da quel lavacro nero, l'anima pareva uscirgli più bianca e più valorizzata.

— Dorme ancora il signorino? — chiese Silio alla vecchia.

— L'ho sentito, muoversi. Ma non è ancora uscito dalla stanza.

Il *signorino* era, naturalmente, suo fratello Angelotto. Lo chiamava così per tenerezza: avrebbe potuto chiamarlo addirittura *il piccino*, tanto la semplicità di lui rasentava quella dei bimbi; ed aveva trentasei anni! Da una cornice antica, Angelotto dominava in effige la stanza del fratello. Appariva un tipo di buon vitello, gli occhi ingenui, la bocca come costantemente innumidita da un sorriso goloso.

Silio lo guardava con commozione. In fondo, era una seconda edizione, fosse pure un po' peggiorata, di suo padre. La stessa stragrande bontà nello sguardo, la stessa maschera d'oblio, meglio che d'ignoranza, delle cose e degli esseri cattivi. Un'eccellente pasta d'aio per l'infanzia.... E il ricordo dell'orfanella, vista in culla nella vecchia camera della sua adolescenza, gli andava girando a sbalzi pel cervello simile ad una trottola ininterrottamente fustigata.

— Avremmo il nostro balocco vivente.... Io le comprerei molti giocattoli. Angelotto la porterebbe a passeggio, quando io non potessi. Ma *potrei, potrei* sempre. Sarebbe la mia compagnia, la mia delizia, il mio vanto, la figlia dell'eroe!

Accese una sigaretta e stette a fumarsela, con

la testa riversa sui guanciali, come già avvolto nella nebulosa dolcissima del suo paradiso ideale. In fondo, non poteva lagnarsi della vita e del destino. Giovane, libero, assestato, intelligente, tutto cuore. Anche la sua posizione mercenaria gli pareva, dopo tutto, una cosa stupenda. Pane sicuro fino alla morte, lavoro comodo, sensazione perfetta di libertà e d'autorità. Donne che lo amavano di tutte le forme d'amore. Una madre che, per non pesargli, si ritirava in convento : un'amica indulgente e comprensiva come una sorella maggiore : altre ed altre ed altre forme della bellezza e del sapore femminile disseminate per lo spazio immenso della vita, a sua portata di mano pur che le volesse : e non di quelle che lasciano eccessivo il segno dell' unghie nella carne e nella borsa. Forse prima di sera si sarebbe anche trovato fra i piedi la frugolina adorabile da baciucchiare ! Come si riempiva di luce rosea la sua casa ! Peccato che, fuori, proprio in quel momento, sonasse la marcia funebre della *Marion Delorme* di Ponchielli.

Buttò la sigaretta e s' alzò con un brivido. Si accostò alla finestra, sollevò le tendine. Era un funerale militare. Le divise grigio - verdi dei territoriali tenevano il letto del viale e formavano fiume fra gli argini neri degli spettatori borghesi. La melodia sgorgava facile ma profonda dalle trombe d' oro e i cuori ne erano presi fino alle lagrime. Silio s' avvide che anche i suoi occhi annegavano in qualche acqua e dovette asciugar-

seli col fazzoletto. Ancora un ufficiale morto di ferite dopo mesi di strazio in una clinica cittadina. La vedova con un bimbo a mano seguiva il feretro.

E la folla mandava baci al piccolo, un cherubino vestito di fuliggine, che guardava il mondo con occhi pieni di stupefazione curiosa strascicando le gambine già un po' stanche ma pur tuttavia saltellanti nel ritmo di quella patetica musica latina.

D' improvviso, dietro le spalle di Silio, s'aprì una porta e ne uscì un singhiozzo disperato.

Egli si voltò e vide Angelotto, in maniche di camicia, con un fazzoletto insanguinato alla bocca.

Il buon vitello piangeva con tutte le sue forze. Il corpo aveva dei riscossoni formidabili. La testa curva, tozza e biondastra, pareva pronta a cozzare contro una parete.

Silio impallidì e rimase come paralizzato.

— Che hai, Angelotto ?

— So io ? Sputo sangue, ecco tutto.

19.

Il dono tricolore.

La casa di Silio fu trasformata.

Sua madre lasciò il ritiro e si costituì infermiera. Silio le cedette la sua camera da letto e si ridusse a dormire in uno stanzino, verso i solai. Angelotto, preso da violenta febbre, passò delle ore assai critiche. L'emottisi fu frenata, ma la bronco-alveolite seguì il suo corso raggiungendo fasi acutissime. La famiglia trepidò pel suo povero vitello abbattuto.

Furono consultati tre medici i quali assunsero informazioni sui precedenti del gentilizio. Uno volle esaminare ed ascoltare il dorso ed il petto anche di Silio.

La parola terribile fu pronunziata: *tubercolosi*. Angelotto era tubercolotico. Silio rivide, d'un lampo, la schiera de' suoi morti di famiglia. Certo. E, donne e uomini, delle generazioni ricordabili, erano morti in giovinezza, per l'uno e l'altro ramo, di quel male. Chi l'avrebbe pensato, del resto? I loro ascendenti diretti erano stati longevi. Il padre, morto in avanzatissima età dopo essere stato, giovine, spedito più volte dai dottori.

Alla sentenza, Silio dovette sdraiarsi sopra un

divano perchè si sentiva mancare. Poi si riprese, scongiurando con uno scatto di rivolta intellettuale e con gesti espressivi, il maloroscopo della scienza.

La madre, al letto del figliuolo, ritrovò la sua eroica fibra d'un tempo. Angelotto era di una serenità incomparabile. Nella febbre, la maschera pallida e solo imporporata alle guance, considerava se stesso e il mondo con una calma stoica.

— Quando dovessi morire, preferirei morire in battaglia.

— Ma no, non morirai! Oggi non vi sono più mali senza rimedi.

Silio tagliò i suoi rapporti col mondo. Si ridusse ad una vita ancor più chiusa. Nell'ufficio, assunse un contegno ermetico. Ricevette i colleghi senza più andarli a cercare. Si sospettò che fosse finalmente innamorato. Lo si giudicò ancor più originale di quanto non fosse apparso mai.

Sentirsi così provato dal destino, lo umiliava e lo esaltava insieme. Misurava meglio, in tali solitudini, la portata di resistenza della sua anima. Si considerava, allo specchio, come un attore che spiasse le risorse della sua maschera per vedere se mai i colpi dell'avversità, toccandolo così barbaramente alle radici, giungessero a ledergli la sostanza estetica della vita. E si rodeva all'interno, senza sfogarsi con persona alcuna, geloso del suo stesso doloroso segreto, specie con gl'intimi ai quali sarebbegli parso rivelare, con la carenza fisica della razza, una macchia della sua personalità. Oh, poter entrare nel-

l'esercito, come un qualunque umile gregario e sfidare le insidie del proprio medesimo sangue e morire, se mai, della bella morte invece di languire intorno al letto di un malato, l'anima attossicata giorno per giorno dallo spettacolo triste e senza gloria, la carne di continuo compromessa dalla possibile efficienza del contagio e dalla paura d'un prossimo destino sepolcrale !

Nella vita, ormai deliziosamente disciplinata all' indisciplina, eragli rientrato, d' improvviso, quel regime tirannico del quale sua madre era sempre stata il simbolo. Delle amiche, quasi più neppur l'ombra. Egli non doveva essere che il piantone di quel servizio d' infermeria del quale la madre rimaneva la direttrice autoritaria. E le spese cominciarono. I bei progetti di viaggio, sfumarono. I medici, messo fuori causa il pericolo, consigliarono la cura del paziente in un Sanatorio.

Madre e figlio dovettero porsi a tavolino a fare dei conti per il contributo reciproco alla cura di Angelotto. Si stabilì le spese sarebbero state assunte per metà ciascuno.

La guerra aveva prodotto il rincaro delle diarie sanatoriali. Dovettero spogliarsi. Ma Silio sentì la sua larghezza d'animo e la volle ostentare. Spianò le rughe istintive del cruccio materno dichiarando che si assumeva i due terzi della spesa. Gli sarebbe parso, altrimenti, di mostrarsi cattivo figlio e cattivo fratello, di offendere la memoria di suo padre al quale Angelotto tanto rassomigliava. Aveva get-

tata una somma per rincorrere un indegno sosia: avrebbe ora lesinato gli alimenti ad una creatura del suo sangue, del sangue di *Lui?*

Vi fu della tenerezza improvvisa, fra madre e figlio. Lagrime ed abbracci. Angelotto potè partire per la Valtellina. La signora potè tornare al suo ritiro.

Silio, una sera, si trovò assolutamente solo, nella casa deserta. Donna Lea, da tempo in freddo con lui, era pure partita per una cura.

La portinaia salì per portargli un pacco di cartoline; la seguiva un facchino con una bandiera infoderata. Dietro il facchino, un vecchierello con un mazzo di fiori.

Si avvide che era il giorno del suo compleanno. O, meglio, gli altri se n'erano avveduti. Specie le amiche. Piace alle donnine, in genere, che i loro omettini diventino vecchi un anno più. E lo sottolineano volentieri, magari con qualche presente migliore di quello dell'animo prima.

Donna Lea mandava a Silio un tricolore fiammante da balcone. Glоglì un mazzo *d' ogni erba fascio* (come diceva il bigliettino labbrato d'oro). E da ogni parte, parenti ed amici gli mandavano augurî.

Com'era sempre buffo, il mondo! Egli lo sfuggiva. Quello voleva ad ogni costo, almeno una volta all'anno, rincorrerlo da vicino. E gente lontana, obliata, gente creduta morta, donne gettate via come limoni spremuti, che volevano tornare un attimo al-

l'anno con un pezzettino di carta tenera, nella sua vita imbronciata.

Tanti auguri ! Di che, poi ?

Li riversava tutti alla Patria.

Andò sul balcone, svolse la bandiera, bellissima e profumata del profumo favorito di Donna Lea, la legò al balaustro, stette a guardare l'effetto dello sventolio sulla strada. Era, certo, il vessillo più superbo del rione.

Passavano i trams di servizio della Croce Rossa carichi di feriti. Nella luce azzurrina delle lampade, egli vide parecchie mani scarne protendersi dai finestrini e salutare appassionatamente il tricolore superbo, mentre al manubrio il tranviere esonerato oantava semiubbriaco il ritornello che gli era sempre parso nauseabondo di volgarità :

— *Bandiera rossa*
La s' innalzerà ! —

20.

La cura del caffè concerto.

Assolutamente solo.

La madre al ritiro.

Angelotto al Sanatorio.

Donna Lea sempre in gelo e sempre ai fanghi.

Glogli — sola ? — alla sua misteriosa crociera negli azzurri meridionali.

Silio si trovò faccia a faccia colla casa deserta e ingaggiò battaglia col Leviatano della malinconia.

Infine, trovò reazione nella voluttà di sapersi costituzionalmente tocco e, forse, condannato alla morte.

Trascinò per le strade azzurrognole, le sere gonfie d'estate, il corpo stanco, come abbandonandolo alla sinistra rapida del suo destino.

E finiva sempre in un Caffè Concerto. Ah : non voleva morire ! I giornali riboccavano di colonne mortuarie. I giovani figli d' Italia cadevano giù a centinaia sulle balze del Trentino. Di tanto in tanto era il nome di un antico compagno di scuola, di un amico remoto o recente, che, in terza pagina, gli ribalzava sotto gli occhi nella incorniciatura sinistra del grosso lineato nero. E la Gloria glielo portava

via per sempre della sua fiammata tricolore. La sua concentrazione nel vuoto pareva rendersi, ogni dì più incalzante. Anche nel circuito ardente delle memorie (che tante volte era bastato a riscaldargli il cuore) si andavano facendo falle continue per le quali penetrava, con l' onda aggressiva della tristezza, il vento micidiale che gli spazzava i confini già poveri dell'avvenire. Vecchio, non avrebbe potuto avere neppure il tale ed il talaltro amico per conforto nella solitudine.

Finiva, così, al Caffè Concerto.

Era di luglio: negli altri teatri, compreso il Diana con le finestrate aperte sul grande giardino artificiale tutto lumi azzurri, si soffocava. Invece andare al Caffè Concerto, per calda fosse la sala, era come infilare a capofitto il cuore refrigerante e policromo d' una bella cassata siciliana.

Folla enorme. V'erano tutti gl'imboscati e i grassi di guerra o di contrabbando della città. Nessun sintomo d'angoscia su quelle facce congestionate dalla digestione, dalla voglia di godere, e, forse, dal tradimento clandestino e dal presagio di presto finir fucilati nella schiena.

Non si vedevano che canocchiali d' uomini fissi sulle belle donnine e nuche di donnine voluttuosamente piegate sulle coppe o sui piattini dei rinfreschi. I ventilatori spillavano dall'alto aria di paradiso. I passi, negli anditi del teatro, frusciavano via con la sveltezza acrobatica della gente che non vuol perdere un attimo ed un atomo di godimento.

L' orchestra cominciava a suonare. Le musichette della grazia e dello spensiero lanciavano scapigliature di scintille da tutte le parti della sala. Nei palchetti nei pepiani le facce dei nuovi *dandys*, si alzavano dai giornali tratteggiati dei neri listini di gloria, per spalancarsi radiose sugli spettacoli della gioia leggera. Gambe apparivano, gambe deliziose di donna, colorite di tutti i toni, dal bronzo all'edelweiss. Certe tinte parevano, sul palcoscenico, la proiezione luminosa e refrigerante insieme delle stesse granite che il mondo gaudente sorbiva nell'anfiteatro. E le voci delle divette esplodevano fesse ma maliarde dalla moltiplicazione dei gesti nei colori.

Poi venivano gli acrobati straordinariamente metallici, snodati, le vere marionette umane della fantasia futurista slanciate a tutti gli assalti dell'assurdo e a tutte le potenze dell' impossibile. Bellezze scultorie e dinamiche del muscolo e dello scheletro sottratte alle difese di chissà mai quale patria per chissà mai quale potente mistero e prodigate al sollazzo dei borghesi pacifici con una imprudenza estetica che rasentava il delitto.

— Per Dio ! Questi balzerebbero non solo di trincea in trincea, ma di proiettile in proiettile, d'aeroplano in aeroplano — pensava Silio ! E contemplandosi, durante, gl' intervalli, la figura snellissima e giovanile nelle specchiere del caffè, pensava che, con un po' d'esercizio, anch' egli avrebbe potuto servire alla Patria in un improvviso reggimento d' illusionisti di ferro.

Poi era la vòlta d'uno Scimmione intellettuale e comico.

Il pubblico andava in visibilio davanti le gesticolazioni, le moine, le danze, le cavallerescherie dell'antropoide il quale sbirciava le più belle donne col monocolo e gettava loro dei mazzolini di fiori con una grazia ed uno *chic* da perfettissimo *lion boulevardier*.

Quando lo scimmione caricaturò gli eserciti belligeranti uscendo, sparendo e riuscendo in camaleontismi fregoliani d'uniformi e di atteggiamenti, il pubblico degli imboscati e dei grassi di guerra raggiunse il parossismo dell'entusiasmo. Il passo di parata germanico con elmo a chiodo provocò fischi a iosa. Lo sventolio delle bandiere franco-italiane, in pugno ora ad un zuavo, ora ad un bersagliere, fecero scoppiare la platea panciuta nei cori di Rouget e di Mameli.

E Silio, elettrizzato a sua volta ma subito sazio di trovarsi nelle acque grasse del canzonettismo, usciva alla notte dai lumi azzurri: e decideva di sentirsi male, e passava ad una guardia medica (dove un sanitario era suo amico) a ritirare, con un cordiale, un certificato che gli permettesse di giustificare, per qualche giorno, l'assenza dal lavoro.

E partiva per i suoi sposalizi colla Natura, raccomandatigli, oltre che dal dottore, dalla fretta di godere per la paura della Morte.

21.

La cura del trilario.

Andava in quel punto del Lago di Como dove le divine acque si snodano in triplice vena celeste e ch' egli sopranominava il *Trilario*. Era il pesce che prendeva il largo, dall'angusta vasca, verso gli abissi dai cristalli maggiori. Le sue retine, abituate ormai alla luminaria azzurra, s'abluivano meglio in quell'elemento turchino. Dalla conca della Tremezzina saliva alle Grigne d' aria spiccando il salto sulla enorme calotta smeraldina di Bellagio. E si sentiva felice.

La guerra gli veniva, allora, incontro diretta.

Diminuite le probabilità d' incursioni aeree su Milano, egli, lassù, poteva esaltarsi, notte e giorno, all' eco lontanissima ma distinta dei cannoni di Val Lagarina e del Tonale. Specie a notturno, nel bel mezzo del lago, sdraiato sulla barca, confuso fra gli strati cerulei dell'acqua e dell'aria, si beava di lanciare l'anima a voli indefinibili, sulla groppa enarmonica delle cannonate intermesse.

Il contrasto fra la pace divina del luogo e la fantasia acustica della guerra gli dava all'anima uno sbigottimento voluttuoso.

Saltava nella barca tutto solo, si staccava dalla riva buia, schivava i lumicini e le *voltane* (campanelle erranti delle reti da pesca) si portava innanzi, al gran largo: poi si sdraiava e lasciava andare lo scafo pel suo destino.

Supino, annegava via liquido nell'etereo, godendo l' ebbrezza degli elementi con un' anima di tritone e di silfo, promiscui. Le detonazioni urtavano l' aria e l'acqua: le stelle parevano tremare nei colpi. A tratti, una lunga raggiata biancastra schiaffeggiava lo specchio d'acqua e i monti smisurati. Erano le torpediniere della Finanza che dal golfo d'Acquaseria vigilavano i tre bacini. E quei lunghi colpi di spada e quei potenti schiaffi di luce parevano tutta una sol cosa guerresca con quei rimbombi che la ben congegnata latomia delle montagne proiettava fin al suo piccolo Orecchio di Dionisio in ascolto.

Il dramma di quella vita multipla e solitaria, in tali sublimi esigli dell'anima e dei sensi, pareva attutirsi. Egli ritrovava il polso esatto del sangue, egli non avrebbe mai mandato ad effetto certi suoi sogni macabri che, spesso, nella città lo torturavano. E dire che lì sarebbe bastato un tuffo, nell'azzurro! Tuttavia si sentiva più che mai saldo ed attaccato alla barca, alla vita: pure, sull'elemento tragico ed incalzante, egli trovava tutti gli equilibri e le potenze a resistere sotto le stelle.

Ma lo stupendo paesaggio lombardo aveva saputo anche dargli il suo degno fiore.

Fin dalla prima scoperta di quell'eremo, non aveva avuto che girare la testa per imbattere una tipica bellezza dei luoghi nata alla voluttà. Gli era venuta incontro spontanea e festosa come un' ondina del lago. Un pezzo di fanciulla lombarda, libera, spregiudicata, fatta alla gioia dalla natura ed alla sapienza dalla passione. Aveva innumerevoli adoratori: forse anche un fidanzato al fronte; ma la prepotenza dell' ingegno etnico la portava ad essere, quando poteva, felice facendo felici quelli che le sembrassero degni di esserlo. Una selva di capelli castani tenuti insieme sulla testa possente, da una indefinibile arte rivoluzionaria delle forcine: due occhi capaci del più grande sguardo, fatalmente riflessi dalle diffuse pagliettature magiche del lago: una bocca fruttuosa, un po' abissina, che la più sonora e frequente delle risate sapeva spaccare sulla più meravigliosa collana di perle generosamente legate in oro.

Il loro binomio fatto di giovinezza, di libertà, di salute e d' ingegno era subito stato un portento degno di quel paradiso terrestre.

Silio rinasceva. L'albero della sua vita gettava un nuovo germoglio. Questa era veramente una vicenda nuova, nella storia de' suoi amori. Ed egli ne aveva il diritto divino ed umano. Era come la poesia della sua adorata terra lombarda venutagli improvvisamente incontro, così, per consolarlo e per dimostrargli che la donna può essere giovine, bella, esperta di gioie e non venale. Egli credeva sognare.

Quella donna parlava spesso il suo dialetto eteroclito, pieno di cadenze larghe e di inflessioni barbariche ma divertentissime. Tuttavia tali parole gli giungevano dritte al senso estetico come zampilli d'arte e gli riempivano d'un godimento nuovissimo il cuore. La genialità naturale e l'educazione istintiva di quell'ambiente cosmopolita, davano a lei, in certi momenti, la possibilità di rivelarsi anche nelle luci d'una finezza, d'una grazia e d'un'eleganza singolari. Ed ecco la donna lombarda che diveniva, di colpo la divina donna italiana e ne affermava il caratteristico simbolo musicale.

Silio avrebbe voluto essere uno scrittore per fare raccolta di quelle locuzioni squisitamente indigene, d'un pittoresco da avvilire ogni tavolozza, tutte a base di diabolismo umorista, qua e là venate di delicatezze sentimentali d'una poesia profonda come tutto quel lago moltiplicato per tutto quel cielo. Gli appariva dall'ombre, la notte, per vie misteriose, in gran silenzio, avvolta in vestaglie fantastiche, doni di signore dei due mondi che aveva conosciute : e parevano, esse, portargli i colori delle jungle indiane gli odori delle pagode cinesi. Così il grande Mito si celebrava. Talora la luna versava dai monti le sue cateratte di biacca nel lago. Tutto il paesaggio si rischiarava a luce di magnesio. I due, bianchi come fantasmi, stavano a contemplare la notte paradisiaca, morendo via in piedi per ore ed ore di gaudio, solo retti sulla colonna elettrica che quei mondi di luce parevano inastare, dai loro occhi lucidi come

medaglie d'oro, alle bandiere dell'anima che sventolavano pazze nel vento della voluttà.

— *Guarda se non è vero che nella luna vi sono due amanti i quali si baciano come noi* — diceva ella con la voce, sempre medianica, della donna che annega nel piacere.

Guardavano.

Curve, convessità aderenti. Oro. Oro. Oro. Sgocciolio di bioccoli oltre l'alone. Spappolio di gocciole sulla spaccata luminosa del lago.

Taglio di luce della torpediniera. Schiaffo d'argento sulle guancie degli amanti.

IL LAGO TRIANGOLATO DA UNA VORAGINE CHIARA.

LA LUNA CORNICE ROMANTICA AD UNA SPECIE DI NUOVA *EDERA* DI TRANQUILLO CREMONA GLI AMANTI SBALZATI SULL'ORO ABULINO

BUUUM. BUM!

ECO DEI CANNONI DI VAL LAGARINA

Stretta mortale

SINGHIOZZO DELLA DONNA

BEVUTA DI LACRIME CALDE DELL'UOMO

Giuramento d'amarsi fino ALLA MORTE
DA *MORIRE* IN QUEI LUOGHI
e di esservi SEPOLTI ACCANTO

Taglio di luce della torpediniera. Schiaffo d'argento sulle guance della coppia. Pallore divino della Gran Grigna nell'alba. La luna, andando, si porta via ogni chiaro volume geometrico del lago.

L'acqua odora d'inchiostro. Le labbra etiopiche della donna hanno lasciato sapore e colore di sangue sulle labbra dell'uomo.

Egli le bacia i piedi forti ma fini stampandoli di quel suggello vermiglio.

Ella fugge per non farsi cogliere fuori del suo letto dal sole mattiniero e dallo zio prete.

22.

Il notturno della voragine d'oro.

E nel plenilunio d'agosto, a notte altissima, sfidando ogni scrupolo, balzano nella barca, si staccano e vanno in alto lago verso la voragine d'oro.

Ella rema, con le sue braccia vigorose d'ondina. Egli sta al timone. La barca va come portata dall'impeto stesso del loro sogno. Sognano. Ciò che vedono e sentono è troppo grande e bello perchè appartenga al sentimento ed al senso di quella vita verticale che noi usiamo chiudere con una fila di bottoni miserabili d'osso.

L'oro piove da tutte le parti. Ella porta un *golf* arancio che la fa apparir caspulata dal metallo giallone come la statua recente d'una Vittoria. Tutto lo sbocco latteo della luna sembra riversarsi sulle sue forme di Dea latina. E l'acque ch'ella fende a ritmi solidi sembra rendere gli sgocciolamenti e i palpiti estremi di quella prodigiosa cascata dell'alto.

Silio mira ad imboccare la zona luminosa, sul deserto liquido. Le montagne sembrano scolpite nell'ebano ed incrostate di smeraldi. Non si vive più. Si esula per gl' infiniti.

A tratti, ella getta degli sguardi a Silio che sembrano lampi di stellato. La sua bocca strapotente si apre in un sorriso che rivela tutto lo scrigno delle perle agli astri.

— Caro ! Sei il mio *tosetto* ! — dice la bella voce lombardesca sul colpo della remata.

Silio la possiede con gli occhi, pur sentendo fiorire sulla sua voluttà tirannica di maschio la divina grazia di un indefinibile sentimento filiale.

Va come un bimbo, fasciato dal raggio di luna. Egli diventa la crisalide d'un essere immenso e, quel ch' è più, beato. La riva s'allontana. La scena dei monti notturni si fa più vasta, comprensiva, solenne. Egli pensa, inavvertitamente, a un organo colossale che suoni attraverso quelle vene di pietra la musica degna del luogo e dell'ora. Egli pensa a un Wagner nuovissimo, più grande e più erotico perchè mediterraneo. Egli sente salire su dalle orchestre dell'acqua il supremo mistero polifonico e canoro d' un *Tristano e Isotta* diverso, della latinità. Ed egli ama su quell' illusione acustica esasperata.

Ella, nulla sapendo di quelle cose complesse e pure intuendole nello spirito perspicacissimo di terriera del sogno, tace e lo guarda e pare ascolti e gli sorride : e lo seconda nei moti avanzanti delle braccia e del petto stupendi : e gli manda il bacio continuo, a muso di fiore, sul ritmo della remata ampia e profonda.

Le *voltane*, sulle piccole zattere, scampanellano

intorno la poesia degli abissi, delle schiume, dei pesci d'argento e delle stelle lontane ma riflesse.

L'oro della luna, al centro, li inghiotte come il cratere d'un vulcano fosforeo di meduse.

Vi si abbandonano. Ella lascia i remi e si porta presso il compagno, mollissimo sui cuscini. I loro corpi si abbracciano. Anche nella luna sembra, veramente, le figure illusorie dei due amanti s'abbraccino sopra un divano. La barca ha qualche oscillazione mortale.

Poi un colpo di quiete imprime la pasta del mondo del suo sigillo d'oro. Non s'odono che i loro baci e i loro singhiozzi asfittici di felicità. Ella vola via coi flutti, su coi cirri, vive ormai nel disco stesso della luna, nella figura feminea che la fantasia le traccia là, su quell'alcova d'oro. Egli arresta il suo volo al limite piano della luce: chè vede venire, dall'ombre a livello, come una flottiglia circospetta dove ogni barca reca un fantasma di donna alto e convulso ad esplorare.

È l'incubo, nell'estasi.

Tutte le *sue altre* donne tornano, per via d'acqua, verso lo scafo felice come un talamo. Arrivano in congiura, subdole, oblique, ostili. Par che si giunga ai cozzi. Tutte lasciano remi e timone, vogliono la naumachia e il naufragio.

Non si vedono che gesti d'allucinazione agitata, che mimiche di furia e di nemesi. Donna Lea è l'ammiraglia della flotta giustiziera. Domina lo specchio tragico, con la sua prora fiorita come per una gara.

I suoi occhi lanciano fiamme. E v' è anche Gloglì che schiaffeggia la scena con lo scoppiettio malsano delle sue risatine equivoche. E ve ne sono altre, altre, altre immemorabili, innominabili, venute chissà mai da qual fondo, naiadi scritturate pel capriccio vendicativo d' una Regina della Scena, a poco a poco riconoscibili dal taglio delle persone, dal lampo delle pupille, dal timbro della voce e dall' ira dei gesti.

Poi che sussurrano, bisbigliano, parlano, gridano, urlano la loro guerra, sui rombi del cannone. V' è fin anco una donna giovine in gramaglie che tiene per mano un piccino vestito del colore degli spazzacamini. Silio la riconosce ; è la vedova dell'ufficiale morto per ferite di guerra che ha visto solo una volta di profilo, dal balcone di casa sua, quella mattina in cui sonava la marcia della *Marion Delorme*, giù pel viale.

E v' è anche una vecchia cadente, cui il ritmo della barca arrischia, ogni minuto, far cadere nell'onda ; e questa s'avanza fin quasi ad arrembaggio presso di lui e gli tende con le braccia tremanti una creaturina pallida che si direbbe, veramente, la neonata della Luna e che, a sua volta, gli tende due braccine di cera le quali sembrano dileguarsi e affermarsi a vicenda in un bollore intermesso dell'acqua con la luce.

Dietro, Graziella, con gli occhi della vecchia zitella di portineria, invoca dal compagno d' infanzia una briciola di pietà.

23.

L' idillio e l'allarme.

Entrava come in un sonno ad occhi aperti.

La rematrice, impavida, insospettante, continuava a trarre i suoi ritmi scultorî verso le lagune d'oro.

Silio sentiva, nel sonno, il cervello gonfiarsi come in un sogno malato. Gli elementi straordinari fra i quali respirava parevano aggiungere a' suoi pensieri ampiezza e profondità.

Un ultimo rimbombo delle artiglierie lontane gli ricollocò l'anima nel centro delle cose vere. Poi, il silenzio enorme lo risollevò alle atmosfere della vertigine. Egli non fu che l'onda, vivente, individua, d'un infinito oceano dissolvitore. Ed ogni altra onda incalzante aveva il viso di una donna. Le ondine usurpavano, ormai, i cristalli del Trilario. Ed egli era soverchiato dalla loro folla. I suoi occhi subivano il dominio magnetico di quegli occhi multipli dove era l'estasi macabra delle pupille di pesce preso.

Tutte, in quegli sguardi a buco, si rassomigliavano. Egli aveva la sensazione d'essere stato il trapano vivente di quei fori a precisione. E sentiva, col freddo dell'acciaio, il tedio che debbono

provare le macchine al lungo esercizio delle loro forze. Ed assurgeva a considerazioni generiche sull' identità universale dei tipi di donna amati, sulla loro somiglianza coi profili delle lune, delle nuvole, delle schiume : e proiettava le sue deduzioni cosmiche fin oltre le linee tangibili del tempo e dello spazio, varcando i ponti dell' oltrevita, leggendo negli occhi delle riapparite gli arcani rapporti di metempsicosi che collegano l'amore con la morte.

Egoisticamente cullato dall'acqua, egli moveva, dal suo punto contemplativo, verso la prodigiosa statua viva della rematrice per poi riassumere, nel giro dello sguardo, mille mondi di milioni di donne sotto mille cieli di milioni di stelle.

L' anima gli gorgogliava con l' acqua. Non sapeva trovarsene il fondo. Intontito dalla complessità della visione e della pressione, egli sbarrava gli occhi sugli elementi con una maschera, già, d'annegato. Non sapeva bene, ormai, s' egli fosse preda delle donne o delle onde. Amore o morte, certo l'abisso già l' inghiottiva, sovrano.

Egli si alzò barcollando. Ebbe la vertigine del capitombolo nel freddo. Ma si abbrancò alla rematrice robusta che lanciò, nella sorpresa, una delle sue risate globali.

La risata parve comunicarsi alle onde fisionomiche. Silio udì l'elemento liquido ridere quasi una platea di farsa. Le schiume gli saltarono addosso come getti di saliva. Tutte le sue donne si prendevano, ora, giuoco di lui fino all' insulto.

Egli rovesciò sulla barca la rematrice e la sommerse di baci.

Altissima, la luna assistette al loro spasimo felice. La barca oscillò sulle acque come contesa all'opposto da mille mani rivali raggiunte dal fluido elettrico dell'esasperazione.

Silio, pur nella voluttà, analizzava la sua ultima preda con l'ottica precisa dell'anatomista.

E il lontano ripreso rimbombo delle artiglierie, parve lucidargli i sensi come una reazione galvanica.

Ora la vedeva bene. Era forte, quasi pietrosa di volto, una sfinge dalla capigliatura enorme, le mascelle di leonessa prodigiosamente incarnate. La bocca, di taglio barbarico, rimpicccioliva nei baci sin quasi a sparire, simile ad una ferita guarita.

La voluttà prendeva quel corpo così come l'acqua prendeva lo scafo. La massa robustamente carnale, tremava, oscillando, quasi presa da una febbre fortissima in una culla molto dondolata. Silio la stringeva a morte, come sopra un fondo presso a sfasciarsi, quasi già sul punto di passare dal legno del guscio di noce all'abisso gelido senza misure.

Le cannonate orchestravano, da lungi, l'idillio navile. La luna pareva sussultare, guanciata dai colpi.

— Ti mangio ? — dentò Silio nel collo stupendo della fanciulla.

L'altra gli rispose con uno scricchiolìo belluino di dentiere.

Tutto il lago muggì come un gineceo tradito ed irriso.

D'un tratto, s'avvidero d'essere in una doppia luce. Sul raggio di luna s' innestò, in un taglio d'arma bianca, il riflesso della torpediniera di Finanza : e si fermò.

— Ci prendono per contrabbandieri : alla riva ! — sibilò la fanciulla.

E ribalzò in piedi : e riprese i remi : e in pochi colpi, vogando forte ed espertissima, approdò ad un piccolo golfo deserto sul quale strapiombava una montagna ch'era un giardino.

Le artiglierie del Tonale continuavano a rombare, Silio ebbe un brivido di raccapriccio.

L' ora della natura era così bella ed alta e solenne, ch'egli sentì d' infischiarsene della guerra e della gloria. Egli adorò la vita perchè consente d'amare a crepapancia anche ai vigliacchi.

24.

La « Garçonnière » nella roccia.

— Lasciati chiamare *Ondina!* — le sussurrò Silio, mentr'essa, d'un colpo formidabile di spalla, scardinava il cancelletto che dallc spacco della roccia s'apriva sopra un viottolo del giardino.

— Chiamami come tu vuoi! Purchè sia un nome in *ina* come l'Albina di quel romanzo.... sì.... si.... di quel romanzo.... sai....

Aveva letto il *Fallo dell'Abate Mouret* e s'esaltava ancora al ricordo di quella lettura.

Silio l'avrebbe mangiata anche per questo. Egli pure legava a quel libro una delle più potenti emozioni sensuali della sua adolescenza.

Il giardino s'inerpicava sulla montagna, coi sentieri tagliati nella viva roccia.

Era il capriccio d'un gran signore romantico: il giardino per il giardino, senza neppure la villa o il rustico del custode. Su su, un gioiello dell'architettura botanica, fino ai ruderi d'un antica fortezza di Carlo V disseminati fra le dolomie e ad esse ancora aderenti.

Era il giardino delle vertigini: vi si incontravano gli angoli dell'*impassabile*, i ponti dell'*impos-*

sibile, e i punti dell' *incredibile*. E la meraviglia pensile torreggiava sul lago come lo zampillo sul bacino della fontana.

Mille fiori odoravano per quei sentieri. Tutte le vene della terra parevano esalare le loro essenze attraverso il meato maraviglioso delle corolle. Le magnolie dominavano con la loro grassa nota imponente.

— Pare proprio che il giardino canti — disse Ondina ricordando le orchestrazioni diaboliche del *Paradou* zoliano.

Silio la prese alla vita.

Camminarono avvinti, attraverso il profumo. Le siepi fitte degli alberi mettevano capo alla flora sterminata dei ranuncoli stellari.

Delle sorgenti mormoravano ad ogni passo: e l'acque si raccoglievano giù, in una vena unica, che faceva strapiombo sul lago.

I rombi della Val Lagarina e del Tonale continuavano raccolti ed espansi dalla notte. Ma in quell'eremo giungevano come vellutati attraverso il pellicolio diffuso delle foglie che faceva, alle onde acustiche, da paravento infinito.

— Questa guerra è seccante, amor mio: che ne dici?

— No, che è bella! — contestò Ondina sotto la pressione d'un bacio.

— Ma non ci permette neppur di sentire la musica dei baci nostri....

— Io la sento....

— Perchè i miei sono fortissimi....

— Allora *entriamo*, amore....

— Dove ?

Erano giunti, dopo una lunga deanellazione di spire viali, ad un recesso di roccia tutto stillante d'acque. I capelveneri usurpavano la scena massiccia, velando i fondali bianchi di larghi tendoni oscuri. L'aria s'era raffreddata. Le stelle, in alto, avevano come un brivido d'intirizzimento. Silio ed Ondina si strinsero forte alle braccia quasi a cercarsi due canne di calore, reciprocamente.

Poi la fanciulla, giunta a una parete della roccia, pregò il compagno di accendere un fiammifero. La luna non penetrava il recesso che rimaneva buio.

Al piccolo bagliore, Ondina tastò la lastra : e con le dita forti estrasse un ciottolo dalla parete. Indi, tolta di tasca una chiavetta, la introdusse nel foro apparso alla rimozione del ciottolo. La chiave agì. La porta mascherata di schisto, s'aperse e girò pesante sui cardini.

Un corridoio tenebroso s'apriva all'interno.

Ondina tastò sulla roccia.

Il condotto s'illuminò a luce elettrica. La fanciulla richiuse la porta e, preso per mano Silio, lo trasse innanzi come una guida.

L'andito sboccò in un'anticamera ammobigliata di specchi e di cassoni severi. Una lampada egizia, dal largo coperchio di bronzo, versava nell'ambiente una luce azzurrina. La roccia era spa-

rita. Sembrava di essere in un sottocoperta di nave. Le pareti naturali apparivano rivestite da tavole robuste di legno. E le vernici avevano dato alle fibre la consistenza e l' apparenza delle pareti di muro. L'appartamentino continuava.

Ondina non faceva che aprire le porte e girare le chiavette della luce. Le finestre piccole, chiuse da imposte un po' rudimentali ma munite di tendine voluttuose, sembravano effettivamente dare sopra l' abisso, come i finestrini di bordo.

— Questo è il capriccio di un sovrano dell'orgia — disse Silio, non appena entrato nel salottino orientale.

E trascinò la fanciulla sul divano turco magnificamente ospitale. Ma Ondina frenò l' impazienza del compagno.

— Tu non hai veduto ancora l'alcova — disse col suo largo sorriso di dea lacustre che dava alle pupille il pagliettamento argenteo delle onde battute dai raggi.

E andò ad aprire la porta che immetteva in quella stanza. Ondina gettò un grido e si fermò sulla soglia sbigottita.

Silio le fu da presso. Guardarono.

Una figura imperfetta d'uomo stava nel vano della finestra spalancata sull'abisso. Era viva, lucida di neri occhiali enormi, ferma in una contemplazione di gufo. Il corpo appariva mangiato più dalla natura che dall'ombra.

— Chi è? — domandò Silio con un fremito dentale.

Ondina richiuse la porta e si lasciò cadere sul divano. La sua emozione già andava smascellandosi nell' allegria. Per poco la sua risata enorme non fece crepare la lacca delle pareti.

— Zuzù, è Zuzù: il figlio del giardiniere. Mi amava: eravamo quasi fidanzati.

(*Censura*)

(*Censura*)

(Censura)

(Censura)

(Censura),

25.

L'a due Folkloriano.

— Come siamo lontani ed alti sul mondo! Il cannone non romba più.

— Non s'ode neppure il vento del lago.

— Eppure ora c' è vento.

— Ma gli alberi non stormiscono?

— Sarà. Poi qui non si sentono. La roccia è molto alta.

— Hai sonno?

— Solo quando sarò morta avrò sonno.

— Sei un bel tipo. Dì', non hai mai avuto figli?

— Potrei offendermi: ma me ne infischio. No: non ne ho avuti, non potrò averne mai.

— Sei divina, allora.

— Ma sono triste. Io ne vorrei poter avere.

— Che idea!

— Io adoro i bimbi: e poi la Patria ne avrà bisogno.

— E tu potresti farne, di belli, di forti: e numerosi.

— Un famoso medico che mi visitò molto bene, pronunziò la sentenza della mia sterilità.

— Ama, allora, senza pensare al resto: è malinconia.

— No: sono triste d'essere priva di quelle malinconie. Adoro i bimbi.

— Prenditi dei cagnolini o dei conigli, ora che sono di moda. Credi, è la stessa cosa.

— Come sei cattivo! Pensare che vi sono tanti orfanelli! Io, vedi, finirò con l'adottare l'orfano d'un soldato caduto in guerra....

— Adotta Zuzù adirittura....

— Sei peggio del demonio. E dire che magari a te piacerebbe ch'io me lo tenessi per sempre con me....

— Perché no?

— Baci tanto bene e parli tanto male....

— Non sono un toscano, io: parlo a strafalcioni come te, parlo alla lombarda.

— Carognascia!

— Sciocca!

— Pedulott!

— Stella!

— Peciandro!

— Anima!

— Buscellott!

— Angiola!

— Cifforell!

— Madonnina!

— Tirlinchett!

— Diavola!

— Beschicc !

— Strega !

— Baciazza !

— Dea !

— Tante belle parole e non una bell'azione. Che vita vivi ? Ah, io non v' invidio, voialtri cittadini... Ma siete tutti così ? Imboscati a godervela colle donne, alle spalle degli uomini che sono nelle trincee ?

— Ma cosa dici, ora ? Cosa vai predicando ? E tu perchè non ti arruoli, almeno come vivandiera, con quelle spalle e quei fianchi ?

— Io sono vicepresidentessa del nostro Comitato pei Nidi....

— Ed io segretario del diciottesimo Comitato femminile per gl' indumenti antiparassitari dei soldati....

— Ma va un po' a nasconderti....

— Tu vicepresidentessa...?

— Zitto : le campane della prima messa !

— Alzati, allora ! Le autorità come te debbono salvare le apparenze, Ondina !

— Già l' alba ! Meno chiacchiere e più baci, un'altra volta !

— Ma tò, amore mio !

— No, non ti amo più !

— Perchè ?

— Perchè non ami nè la Patria nè l' Umanità.

— Donna del lago !

— Fin che tu vuoi : sono una rustica ma so quel che mi dico.

— Cara !

— Se vuoi che ti perdoni, devi venire a pregare....

— A pregare ? In chiesa ?

— Che fa bisogno d'andare in chiesa, pei pregare ?

— E dove, allora ?

— Sul monte, là dove so io....

— Stregona : e sia !

— In fretta !

— Un bacio !

— Svelto !

— Una stretta !

— No !

— Ancora !

— In fretta !

— Sì. In fretta !

— Prima della luce !

— Così bella, questa luminaria azzurra !

— Che vuoi farci ? l'alba è bianca....

— Alba cretina !

— Spicciati !

— Son pronto : e tu ?

— Io esco co' miei capelli sciolti.

(*Censura*)

— Così mi piaci : adesso parli come voglio io.

---

* (*Censura*).

26.

La pinacoteca marziale.

Uscirono, dopo aver spenta la luminaria azzurra dell' interno.

Ma, fuori, il divino spettacolo di monocromia continuava. L'alba, appena marcata d'una striscia pallida sulle schiene dei monti orientali, accendeva la prolissa linea del lago d'una fosforescenza bluastra che richiamava quella dei vetri nei lampioni velati della città.

L'atmosfera era fredda. Pareva che un immenso brivido la trapassasse, dalle stelle alle acque, come uno spillo. I tagli di luce delle torpediniere di Finanza avevano rallentato i loro colpi. La cascata stessa del giardino pareva avesse ammollito il suo ritmo come per una progressiva pesezza, di sonno invisibile.

Gli amanti salirono per un viale magnifico alberato di piante centenni. Più s' innalzava, più si sarebbe detto il giardino spaziasse. Enormi terrazze capellute e fiorite tenevano i baluardi delle rocce che parevano già assumere profili strategici di fortezza. Qua e là spiccavano torricelle assalite dagli sterpi e confuse con le sagome massicce degli alberi

decrepiti. A tratti, nella roccia, s'aprivano caverne, giuochi naturali d'orrore, ai quali l'artifizio della fantasia aveva aggiunto figure di teratologia umana e ferina. Quella parte del giardino, occupando una conca del monte difesa dai venti, raccoglieva un tepore fragrante, come di serra. Le vegetazioni tropicali vi trovavano un po' del loro clima. Si vedevano palme, àgavi, araucarie, deodare, stupende. I fichi d' India rampollavano a grandi scenari di pellame verde. Ed i fiori misteriosi, dalle forme opulente e dai colori stracarichi, versavano le loro turibolate d'effluvio nell'alba lenta a salire.

Si sentivano ondate di scampanio giungere da ogni parte del panorama. Le squille d'oltre lago giungevano con quel particolare timbro velato e pure enarmonico che il giuoco acustico dell'acqua sembra favorire. E quelle degli alti di monte avevano la loro nota tipica, quasi incisiva, che si direbbe impressa alle cose dallo stesso istinto della dominazione prospettica.

— Dove andiamo ? — chiese Silio alla compagna.

— A pregare.

Erano, ormai, agli estremi limiti del giardino. Le rovine della fortezza di Carlo V si disegnavano sullo sfondo della scena ed allungavano i loro speroni verso la strada saliente. L'edere e i rovi usurpavano gli ammattonati nerastri come agglomeri di torbe.

I piedi robusti e pur snelli di Ondina urtavano nei detriti delle macerie.

— Perchè non sei venuta con gli zoccoli? — chiese Silio — Ti stanno tanto bene!

La prese alla vita, a quella vita possente e pur flessibile, nella quale egli trovava alla linea plastica dell'arte trasfusa tutta la caloria frenetica della natura. I suoi occhi andarono verso quei piedi stupendi, che la calzatura mondana pareva scolpire con una certa rudezza, verso quelle gambe di voluttà e di forza che veramente sembravano desumere, ai movimenti del passo, il vigore della terra massiccia e profonda, come due tronchi d'una botanica miracolosamente viva.

Erano giunti a una breccia delle rovine. L'ammattonato moriva col detrito di roccia. La dolomia piombava a precipizio sul lago. Un sentiero strettissimo, appena bastevole a due palme di piede, serpeggiava per una diecina di metri sino ad una cappelletta con gli spioventi sormontati da una crocina di ferro.

— Ecco la chiesa mia — disse Ondina, avviandosi pel viottolo di capra e traendosi dietro il compagno.

Silio tentò resistere.

L'abisso staordinariamente azzurro lo atterriva. Non una sbarra per le braccia, non un margine per i piedi. Il vento dell'alba soffiava in pieno sulla muraglia a picco, d'un grigiore elettrico che inazzurrava profondo. Gli occhi guardarono il serpentino tenue del viottolo. Appariva viscido di guazza, d'una effettiva lucidità di squamma rettilea.

Ondina lo aveva preso alle dita come in una morsa ferrea.

— Ho paura — balbettò l'uomo.

— Sei un bel vigliacco, tu! — disse la donna.

Silio si sentì lancinato alle viscere. Chiuse gli occhi. Pensò — Ora muoio, addio mamma! — E si lasciò trascinare all'innanzi, nel brivido buio ed acuto del nulla.

Quando riaperse gli occhi, era già nell'interno della Cappella.

Ondina accendeva dei ceri, calma, precisa, automatica.

Sulla parete destra, già invasa dalla luce, apparivano, incorniciati di legno nero, dei ritratti di giovani in divisa militare.

Erano dei mezzi busti grandi pressochè al naturale, le facce d'una certa rudimentalità di tratti e con quell'apparenza evidente del mancato ritocco così caratteristica nei saggi dei fotografi di campagna. La candelata si sviluppava sotto le mani svelte della fanciulla.

— Aiutami, dunque: accendi un po' dall'altra parte!

Silio ricorse ai cerini.

Anche sulla parete sinistra la luce rivelò in pieno una pinacoteca di giovani tipi militari.

Quando tutte le candele furono accese, l'effetto fu immenso.

Silio si sentì stretto alla gola. La suggestione, eroica e macabra insieme, di quella galleria di ri-

tratti lo prese ai centri nervosi come un attacco di paralisi. Egli vacillò e si aggrappò alla compagna quasi fosse tuttora sul margine del precipizio testè superato.

— Morti ? — domandò con un sibilo.

— Tutti. E lo si vede dalle facce che dovevano morire — rispose Ondina con una semplicità ferrea.

Era vero.

Tutta quella schiera di bellezza e di vigorìa, a ben guardarla, prometteva dalle fisionomie immobili la morte vicina. V'era da quelle radici di capelli a quelle sfumature di mento, fra quelle parentesi cartilaginee degli orecchi e quelle circonflessioni statiche delle pupille, quasi inchiodate sopra dei fondi bianchi di lapide, alcunchè di rivelatorio dell'imminente decreto fatale. Tutta quella giovinezza marziale aveva la fissità d'un plotone di gloria messo sull'attenti dal comando della Morte. Nessun ciglio batteva nel silenzio. Ma i fori delle pupille parevano già trivellati nelle estreme stratificazioni dell'Ombra. Ma il pallore dei cartoni dava già alle facce vive la parentela diretta con la maschera funeraria presa nella cera.

Ondina abbracciava, de' suoi vasti sguardi cerulei, tutte quelle bellezze mortali. E le pupille, a tratti, avevano degli affisamenti luminosissimi, come di acque battute da raggi. Ed, effettivamente, da quelle luci piovevano gocciole. La fanciulla, individuando, contemplava e piangeva.

Silio si sentì pure invaso dalla commozione. On-

dina, ora, pregava. Si vedevano le sue labbra palpitare nella pronunzia muta dell' orazione.

Egli abbassò la testa in atto di concentramento devoto.

Ma il suo cervello, satanicamente lucido e critico, argomentava. Ma le sue pupille, ribellandosi alla rassegnazione supina, saettavano oblique a diritta ed a manca, come a cercare la soluzione d'un problema figurativo straordinariamente complesso.

— *Quale, quali* di *costoro*, saranno stati i *suoi amanti ?*

Ondina non rivelava nulla. I suoi ceri, le sue lagrime, le sue preci erano per tutti. Nessun fiore, alle cornici, tradiva la predilezione. Ma certo *qualcuno*, forse *parecchi* di quelli, avevano goduto i suoi favori.

— Tutti del paese ? — avventurò Silio.

— Non proprio del Comune. Molti di questa sponda del lago — rispose la fanciulla. — Qualche altro dell'altra, non di qui, di lontano — aggiunse con una voce più bassa ed evasiva.

— Ah....

E tacquero.

I ceri ardevano nel silenzio con quelle loro note bianche di palpito che tutte insieme fanno pur sempre un po' di sinfonia acuta. Dalla porta spalancata entravano a ondate i suoni delle campane. E il loro metallo pareva temprato alla cote dell' esterno abisso di pietra.

— Hai pregato ?

Silio non rispose.

— Hai pregato perchè finisca presto la guerra?
Silio tacque.

Ondina lo incalzò:

— *Devi* anche tu pregare.

— Cosa vuoi? Tanto, costoro non torneranno più.

— Ma *gli altri*, gli altri?

— Quali *altri? Altri* ne hai?

Essa lo guardò con gli occhi d'una sultana ferita ma non uccisa.

— Sicuro che ne ho *altri!* Credi che tutti siano come te, al dietro fronte?

— Mi dispiace, perchè morranno anche loro. Tu li fai morire tutti, i tuoi adoratori.

— Vuoi dire? Vuoi dire? — esclamò, sbigottita ma pur curiosa e leggera, la fanciulla. — E come spieghi, allora, che Zuzù se la sia cavata?

Dalla compunzione era già arrivata alla letizia. Di fuori, il sole apparve. Nell'angusto quadro della porta, il miracolo della luce si sviluppò come sullo sfondo d'un tabernacolo d'oro. Alla luminaria rinchiusa della morte rispondeva la spalancata meteora di tutti i cieli.

— Per Dio, se è bella la vita! — disse Ondina voltando le spalle alla pinacoteca di gloria. Cicciàmone un gotto alla salute nostra!

E, col suo passo di vivandiera, andò dietro l'altarino. Da un ripostiglio, tolse una zucca nera. D'una sorsata si rièmpì la bocca. Poi invitò Silio a baciarla sulle labbra.

— Bevi tu il primo — disse.

E travasò, con un bacio lunghissimo, il sorso nella bocca dell'amante.

Era uno di quei liquori potentemente strani che sembrano fatti d'erbe aromatiche e di rugiada del mattino. Una specie di acquavite sostantizzata ai mille succhi della botanica montanina e come concentrata nel vuoto degli abissi. Uno di quei nettari fra biblici ed omerici che sembrano fatti per dare l'impeto pirico e in pari tempo l'ebbrezza sognante alle vene dei profeti e degli eroi.

Bevvero a più sorsi, moltiplicando i baci ghiottoni.

Un sole parve scoppiare anche sui loro orizzonti interni. Sentirono i languori dei nervi affranti dalla vigilia, temprarsi quasi ad una vampata di forno. Vibrarono come due fasci di fili d'acciaio investiti da una corrente elettrica. Sentirono il bisogno di muoversi, d'uscire dal mortorio, di calpestare la terra solatìa.

Silio avrebbe, ora, affrontato il sentiero delle vertigini. La breve lingua viscida serpeggiante sulla roccia esterna ormai lo attraeva come un giuoco di voluttà.

Ma Ondina, sapendo un'altra strada, la prescelse.

Passò per una porticina che s'apriva nell'abside della Cappella e dava sopra una scaloggia intagliata nel masso, ben difesa da parapetti metallici, portante giù, fino ad un approdo, a fiore del lago.

Balzellando come caprioli, discesero, le facce illuminate a pieno dal sole.

Sull'acqua azzurra, presso la roccia, una gruccia galleggiava simile a un remo sperduto dopo un naufragio.

27.

Il patto storico.

Allora scoppiò la tragedia.

Non si poteva tornare a casa che per via d'acqua.

La barca attendeva gli amanti poco lungi, al punto della roccia dov'era il cancello che avevano forzato la notte.

Ondina, alla vista della gruccia galleggiante, impallidì come una morta : le sue labbra non pronunziarono che un bisillabo cupo :

— Zuzù !

Essa fece l'atto di gettarsi in acqua. Fu Silio che la trattenne.

Fra i due vi fu una violenta zuffa. Per poco non caddero entrambi nel lago. Poi Silio riuscì a calmare la fanciulla. Era anche lui pallido come un morto, malgrado gli sforzi della colluttazione.

— Calmati, cara ! E chi ti dice sia proprio *lui ?* Comunque, bisogna pur tornare.

— Per lago, no, mai ! Piuttosto mi ci butto.

— Torneremo per le rocce, allora per la pruina, pei boschi, come tu vorrai.

La prese sulle spalle, che ci si abbandonava, mortale.

Si sentì forte, capace di portarla ben oltre, così, tutta la vita.

Giunsero a casa, affranti, stracciati, contusi. Ma poterono non essere scorti da nessuno.

Si trovarono soli ancora, la notte, nella camera di Silio, con una luna tuttavia meravigliosa.

Nulla ancora era trapelato, intorno, circa la sorte di Zuzù.

I due si ritrovarono nel chiaro di luna pallidi e obliqui come i complici d' un assassinio segreto.

Sul comodino di Silio stava un telegramma aperto.

— Domattina io parto, col primo battello, alle quattro. Guarda, figlia mia !

E mostrò alla fanciulla il dispaccio recatogli in prima sera dal postino. « *Vieni subito, Angelotto gravissimo — Mamma* ». — Fra un mese io sarò solo nella mia casa funebre. Capisci ?

La fanciulla guardò il giovane con gli occhi fantasticamente grandi.

— Ondina : Tu sai che mia madre, ormai, m' ha abbandonato.

— Avrai le altre donne....

— *Quali ?*

Una tormenta di passione lo prese.

Questa sì ch' era bella e salda e fiera, per la vita ! La luce della luna la investiva a pieno, nel quadro della finestra. Era in camicia da notte, di tela finissima, una tela sana, odorosa ancora degli onesti telai di casa : e le sue forme forti di Donna del lago, si delineavano sotto il tessuto come le meraviglie d'una scultura di genio.

Egli pensò, senza volerlo, a' suoi avi paterni, tutta una dinastia di maestri comacini dello scalpello che avevan sempre finito con lo sposare delle modelle. E sentì un fiotto di pianto salirgli alle pupille e vide, attraverso l'acqua della commozione improvvisa, lampeggiare la folgore del destino.

— Vuoi ch' io ti porti via con me ? Vuoi diventare l'angelo della mia povera casa ?

Essa lo guardò più stupita che raggiante.

Il talento della donna indigena sprizzò da quegli occhi in due zampilli di luce critica sui quali due lagrime vennero, tuttavia, ad innestarsi.

Egli aspettò ch'ella gli rispondesse una delle cose solite : — Tu sei ricco ed io sono povera, tu sei un raffinato ed io una selvaggia.

Invece la fanciulla gli disse :

— Tu sei troppo vile ed io sono troppo sterile.... — semplicemente, così, con un robustissimo fremito delle dentiere.

Silio la morse alla gomma meravigliosa della gola.

— Dunque.... vuoi ? !

— Ebbene, va, compi dapprima qualcosa di bello e di grande, anche tu !

— Sai, raccoglieremo qualche creaturina orfana d'eroi ! Sarà una cosa bella.

— Non basta. Voglio una cosa grande. Addio !

E gli restituì il morso alla gola magra, nervosa. E lo cacciò fuori della porta a pugni. E gli chiuse la porta dietro le spalle a doppia chiave.

28.

Da Marinetti a Afrodite.

Angelotto morì pochi giorni dopo.

Silio rimase con la vita fulminata. Quella morte prematura di un essere che, in fondo, adorava per la sua grande bontà, gli lasciò nell'anima un vuoto spaventevole. Gli parve che suo padre fosse morto un'altra volta, in quella riproduzione fisica giovanile, in quella ristampa fresca del buon colorito, del buon sorriso lombardo. Poi, l'avvertimento della minaccia gentilizia, con quella impreveduta realizzazione sinistra, lo aveva preso alla gola, lo lasciava asfittico nelle continue calcolazioni del coraggio e della logica sul piano della paura.

Ora, quando andava al Cimitero, sentiva come una morsa alle fibre. La pacata contemplatività d'un tempo, nelle sue visite alla tomba paterna, s'innestava, ora, allo spasimo determinato da un senso di vertigine panica, come se il passeggiare negli anditi della morte per la quale il suo sangue mostrava avere tutte le disposizioni, fosse stato percorrere ancora quel filo di precipizio alpestre e lacu-

stre cui legava una delle più emozionanti impressioni di sua vita.

E davanti alla fresca tomba del fratello si sentiva venir meno.

Perciò dovette abbandonare la sua dolce abitudine votiva.

Quasi nulla fosse, la settimana dopo i funerali fraterni, sua madre gli rivelò che intendeva per rimettersi, andare a Roma, presso la Casa principale, dove alcune suore a lei care erano state trasferite.

Come aveva preveduto, in meno d'un mese Silio si trovò solo con la sua casa deserta.

Accompagnò la madre a Roma. Tornò a Milano più che mai triste. Le sue corrispondenze con Ondina subivano delle interruzioni che egli attribuiva alla Censura militare. Il fascino di quella Luminosa venutagli incontro dai pleniluni del lago, lo abbacinava a distanza. Sentiva, ormai, che perdere quella donna, sarebbe stata per lui la perdizione. Ma il patto della conquista era terribile. Ogni lettera che giungeva di lassù, lo ribadiva a chiari colpi. *Fare una cosa grande.*

Oh se avesse potuto almeno scrivere un grande Poema! Il grande Poema dell'ora, il Poema degli spasimi intimi e delle detonazioni esteriori, il Poema nuovissimo della guerra, un grafico-epico diverso da tutte le Iliadi, un' epopea da strilloni, fosse pure, ma emancipata definitivamente da Omero.

Vide, una sera, al Savini, Marinetti, l' inventore

delle parole in libertà. Era in divisa d'ufficiale bombardiere. Esaltava e difendeva lo Stato Maggiore contro le critiche d'un deputato ciarliero. Parlava già con una faccia d' eroe in trincea: e con la sua voce sola faceva il Poema grande ch'egli avrebbe sognato di scrivere. Quelli erano gli uomini capaci di *fare le cose grandi* e di piacere alle donne!

Lo avvicinò all'uscita. Lo tentò: gli si presentò: n'ebbe fraterna accoglienza.

— Di che classe siete? — gli domandò il Poeta.

— Ufficiale riformato del 74.

— Riformato? Ma se siete un bellissimo uomo! Ve lo avranno detto anche le donne. Fatevi rimettere nei ruoli! Arrivederci, lassù!

E il Poeta era partito come un proiettile.

Silio, allora, si diresse verso la casa di Donna Lea.

Era la responsabile, quella. Doveva a lei la riforma. Tanto, che in un momento di collera, essa glielo aveva rinfacciato con una di quelle coltellate che le dame da salotto, sanno, all'occasione, vibrare più delle macellaie.

All'uscita della Galleria si sentì chiamare per nome.

Era Gloglì che lasciava tutta sola il *Grand'Italia* dove aveva pranzato.

— E così? Avanziamo su Trieste. Ti credevo sul Carso. Son passati tre mesi dall'ultima volta che sei venuto a trovarmi. E sempre qui il signorino?

Negli occhi vasti, dove la galanteria aveva acceso delle fiamme pazze, si leggeva una lontana ombra di ripicco, lo spasimo irrefrenabile d'un' umiliazione patita.

Silio la guardava senza rispondere. Era pur sempre un gran bel pezzo di Venere, benchè qualche linea più marcata le solcasse il quadro della bocca, e l'attaccatura grassa del collo apparisse un po' gualcita e sulla maschera il belletto sembrasse meno misurato d'un tempo.

— In fine, sai ? — disse ella — non ho rancore : male non te ne ho fatto di certo. Vai da *lei ?*

Non potè negarlo : ma le fece capire che qualcosa di nuovo era entrato nella sua esistenza.

— Sei innamorato, allora ! Meno male ! Anch' io lo sono, sai ? Ma il mio amore è in cielo. Vola e getta bombe. Quando sarà mutilato delle braccia e delle gambe, lo sposerò.

E lo lasciò sotto l'arco orientale con gli occhi che parevano di pietra bianca come quelli del gruppo leonardesco piantato in mezzo alla Piazza.

29.

Il congedo dalla gabbia d'oro.

Donna Lea non lo voleva ricevere.

Egli insistette. Fu ammesso, con gran sussiego di cameriere, alla presenza della padrona di casa.

Tentò di baciarla in fronte. Fu respinto. A mala pena potè sfiorarle con le labbra la piccola mano ingemmata.

Nel salotto, elegantissimo e raccolto come una bomboniera, Silio aspirò odore di burrasca.

— Voi sapete, mia madre ha deciso di recarsi a Roma, dove finirà col restare. Essa è anzi già partita.

— Senza neppur salutarmi? Come avevo ragione di dire che quella donna mi odiava!

— La mia casa è deserta. Non so come farò ad andare avanti nella vita.

— Si va avanti, caro mio! Soli. Forti. Ed io non sono sola? Eppure vivo.

— Sola voi?! Ma se possedete un canile, un salotto e una tribù di domestici! Pensate che io non so attaccarmi un bottone dell'abito nè farmi un caffè.

— Ma non avete una donna di servizio?

— Quella che tenevamo ad ore è troppo in età.

Ho già deciso di pagarle una piccola pensione al ricovero dei vecchi. In questi giorni è anche malata. Sono nelle mani della portinaia.

— Benissimo.

— Siete una bella egoista, voi!

— Lo sapete pure che questa è come fosse casa vostra....

— No, no, andate là.... io vi servo per frutta..

— Come sarebbe a dire?

I loro discorsi finivano sempre a quel punto. La pregiudiziale era che, data la loro eccessiva differenza d'età, malgrado l'affezione reciproca innegabile, essi non si sarebbero sposati mai.

Così Silio rimaneva preso da una catena che la natura stessa delle cose avrebbe sempre più ribadita.

Se v'era caso nel quale l'amicizia avrebbe potuto edificarsi sulle più solide basi, quello appariva l'unico al mondo. Donna Lea doveva diventare la sublime madrina di Silio. Tutti gli uomini, specie i più grandi, hanno amato a due facce: per l'anima e per la carne. E tutte le donne, specie le più grandi, vi si son sapute adattare, magari anche essendo giovani e belle e strapotenti. L'avvenire era tutto per loro, colla reciprocità delle memorie, delle confidenze, delle predilezioni ideali. Ma avrebbe Donna Lea trovato, nella sua personcina, il palpito della grande anima necessaria? Il suo temperamento passionale, stava in agguato, pronto a balzare ed a mordere. Quell'assenza di lui sul lago, l'aveva ingelosita.

— È la prima volta che vi sento esaltare i laghi. *Cherchez la femme!*

Egli le aveva prodigato un mondo di tenerezze. Non era lei, forse, la sua amica impareggiabile, quella senza la cui affezione egli non aveva potuto, sino allora, capire la vita? Ch'egli avesse il diritto di scegliersi, un giorno o l'altro, la compagna legittima era pacifico, una volta che, per delle ragioni naturali e sociali, non poteva diventarla lei. Ma non si trattava di tanto. Il suo stato d'abbandono nel mondo non lo portava ancora a un passo così disperato. Si trattava solamente di ciò: Egli voleva *fare una grande azione.*

— Cosa c'entra questo? Voi mi sembrate uno scemo. Ma tant'è. *Cherchez la femme!* — aveva rincalzato Donna Lea.

Ed egli, seccato, anzi irritatissimo:

— Suggeritemela, ad esempio voi una grande azione ch'io possa compiere, voi che sapete tante belle cose!

— Come sarebbe a dire, signorino?

La battaglia era dichiarata e scoppiò.

— Che grande azione vorreste mai fare per rendervi degno di questa nuova vostra dama? Perchè nella vostra vita è entrata una donna, oh se è entrata.... Comunque, una grande azione, voi? Ma non fatemi morir dal ridere! E la donna, chi è, si può sapere?

— Ma che discorsi....

— Giurate... giurate sulla tomba di vostro padre...

— Questo mai, lasciate i morti in pace....

E gli erano arrivate le unghie nella carne del collo. Ed egli aveva dovuto colluttare per respingerla, che mirava a mordergli il naso.

— Uscite da questa casa! Da oggi per me voi diventate un'ombra!

— E voi, per me, la luce religiosa. Perdonatemi un giorno, e presto, prima che si muoia!

30.

Primo grande punto serpentino.

Silio ripartì per Roma.

Aveva degli amici deputati. Uno era, anzi, parente del Ministro della Guerra.

Fattoglisi presentare, avrebbe esposto il suo caso; nè gli sarebbe stato, forse, difficile, ottenere una nuova visita collegiale, la riammissione nei ruoli e la destinazione al fronte.

Durante il viaggio, constatò ch'egli aveva preso una vera febbre romantica. Staffilato a sangue da due donne, egli avrebbe saputo mostrar loro ciò di cui un uomo è capace per riabilitarsi. La sua anima era come falciata netta in due. Due nostalgie lo prendevano delle loro antitetiche ellissi vorticose.

Doveva decidersi fra due donne, la prima volta in vita sua.

Ma era poi una donna, nel senso fisiologicamente antitetico, Donna Lea? Gli si ricostruì nella memoria l'edifizio progressivo di quella singolarissima sua relazione.

Presentato nel salotto di lei, egli vi era rimasto in terza linea per più di un anno. Non era

un poeta od un musicista od un cicisbeo come gli altri, lui. Lui, si accontentava di accarezzare i cani della casa, un poco in disparte, di stare in un ascolto generico, di sorridere a tutte le scapigliature o le moine di atteggiamento e di conversazione del circolo. Per cavarsela presto, dopo aver baciato la mano all' ospite si metteva sempre a disposizione della più vecchia fra le signore presenti, lieto di farle da cavaliere e di accompagnarla fino alla toppa del portello di casa.

Ma Donna Lea era un'anima assolutamente sola che ne cercava un'altra. Quel modesto e tranquillo ed appartato accarezzatore di cani le piaceva. Erano venuti gli inviti a pranzo, i convegni raccolti di giorno e di sera. Avevano intraprese delle letture e dei concertini di pianoforte insieme.

Vi sono effettivamente delle creature d' interno che, ad una certa ora, della giornata, diffondono dai loro eleganti pepli il riflesso dolcemente maliardo delle lucerne velate dagli *abas jours*. Appaiono soffuse d' una loro acuta grazia di tramontana, quasi direi metafisica. Ed interessano, a lungo andare, le anime degli uomini a fondo delicato.

Silio non aveva mai pensato a null'altro fuori che ad un'amicizia affettuosa ogni giorno più rafforzantesi, a un vincolo ideale cui nessuna ragione di vita avesse potuto rompere, meno che meno alterare. Ma la donna è sempre circe in simili combinazioni psico-fisiche. Anche questa volta, Dio aveva voluto ciò che essa aveva voluto.

E Silio, sulle prime, non s' era trovato male, in quell' atmosfera di mezzo sogno e mezze luci, con la sua solitudine quasi improvvisamente presa da un fascio di pagine delle Gallerie di Saint Beuve e rilegata in oro proprio come uno di quei volumi galanti che costituivano la base della biblioteca di Donna Lea. Certo il suo istinto ipersensitivo aveva sùbito avvertita la situazione estremamente critica, in cui veniva a mettersi con la vita. Aborrente dai secondi fini, giovane ancora, nobile d'animo apertissimo di mente, con una posizione modesta ma sicura ed ufficiale, con una vocazione innata a farsi un giorno una compagna legittima ed una casa felice, aveva sentito subito la sproporzione enorme fra ciò che egli avrebbe potuto dare e ciò che avrebbe potuto ricevere.

Tuttavia, dotato di un grande cuore fanciullesco e di un bisogno infinito di tenerezza egli aveva prodigato, con la più dolce sincerità, quasi attraverso spazi ingenui di sogno, i tesori che costituivano il fondo virgineo del suo essere senza riflettere che, fuori, stavano in agguato critico la natura con le sue leggi d'equilibrio e la società co' suoi diritti d' ironia. Cosicchè n'era venuta una specie di passione fra virtualmente letteraria e morbosamente plastica che Silio aveva subito temuto e sentito il dovere di tener clandestina.

Ma Donna Lea, sola nella casa e nella vita, sforzandosi d' amare come non si ama più che ai gio-

vani anni e pur insinuando, istintiva, dopo i primi trasporti, nei loro incontri quotidiani, il veleno d'un temperamento geloso che i giorni andavano rendendo tirannicamente autoritario, minacciava di aggrovigliare il suo giovine amico in una rete che non poteva dirsi precisamente una rete d'oro. Poichè Silio, malgrado la sua povertà, era troppo fiero e indipendente per desumere dalla relazione con una donna ricca un qualsiasi pur minimo vantaggio, non che materiale, morale.

Lo amava, essa, davvero, come avrebbe *potuto* e *dovuto* amarlo, malgrado ogni possibile evento eterogeneo o non vi metteva che della vanagloria e del puntiglio piccino? Certo, egli le si era profondissimamente affezionato. Trascurando alquanto sua madre che aveva allora la compagnia del marito, egli si era dedicato a Donna Lea, lieto di costituire, per lei, l' anima per tanto tempo invano cercata, di compiere un' opera quasi evangelica di bontà, colmandole il vuoto spirituale che solitamente circonda le donne troppo portate alle società superficiali. Aveva così, sempre più dato di sè all'amica, viziandola come gli era stato possibile, di tutte le cure e di tutti i pensieri devoti. Egli sulle prime, l'aveva accompagnata ai teatri, ai concerti, alla campagna. Ella gioiva tutta, si sentiva rinascere, aveva l' illusione d'una giovinezza ritornata e caricava la nota delle sue mode un poco già per tendenza eccentriche e chiassose.

In realtà Donna Lea era nata per regnare nel

suo salotto, fra i suoi mobili, i suoi cani e i suoi ninnoli antichi. Portata fuori, tendendo essa a marcare se stessa, figura, abiti, passi, gesti, voce rompevano la legge genericamente euritmica dell'agglomerato umano e sdrucciolavano talvolta verso le chine inesorabili della caricatura.

Allora erano cominciate le nubi. Egli assumeva comparendo in pubblico con lei, dei contegni circospetti, strani, pensierosi. Quelle attitudini riflesse, si risolvevano in freddezze e talvolta in nervosità quasi aggressive. Ignara, sulle prime, essa aveva cercato, per piacergli, di caricare ancora di più l'eleganza e la disinvoltura mondana.

Così nei loro sentimenti erasi a poco a poco infiltrata una sottilissima corrente avversiva: benchè, nella casa di Donna Lea, Silio ritrovasse sempre i suoi toni caldi e si riabilitasse ancora assai bene davanti all'affetto di lei, che finiva per qualificarlo un povero di spirito od un grande originale.

Le spezzature frequenti dei caratteri, i cozzi quasi medianici delle anime, le delusioni reciproche improvvisamente riparate e improvvisamente rinnovate, avevano portato nei loro rapporti una tensione nervosa continua che non poteva, ad ogni minimo urto, non esplodere. Ne venivano ripicchi, bronci, scene, interruzioni di convegni, di visite, di corrispondenze, di telefonate. Entrambi soffrivano senza cedere. Forse, Silio soffriva più dei due, perchè il meno esperto della vita e delle battaglie di sesso. L'altra sapeva meglio affermarsi sul suo trono, resi-

stere, eludere le facili compromissioni sentimentali E finiva sempre col trionfare. Silio piegava la testa, la cercava nei ritrovi e nelle vie; batteva umiliato alla sua porta: tollerava le prime freddezze e i primi rabbuffi.

Egli si sentiva troppo di nessuno nella vita e comprendeva il valore dell'affezione che una donna disinteressata, la quale non sia nè la madre, nè la sorella, nè la moglie, può dare ad un uomo solo. E ritornava nella rete, ristabilendo, per qualche settimana, i suoi equilibri psichici, ritrovando la bella pace dello spirito, quella indefinibile gioia dell'essere che lo portava in piena luce di primavera e lo rendeva delizioso come un bambino.

Ma era fatale che il fenomeno critico si ripetesse. Talvolta egli si ritraeva spaventato dal domani accorrente, come dall'orlo d'una voragine. Dove sarebbero arrivati? Non si vedevano più per qualche giorno. Per uno screzio d'opinioni sulla guerra (Donna Lea era neutralista) stettero lontani fin tre mesi. Egli sentiva orrendamente il vuoto della solitudine. Gloglì e l'altre del peggior genere lo nauseavano. Dimagrava, impallidiva, ammalava. Egli tornava da lei: ed era guarito.

Ma un giorno la folgore era scoppiata. Ciò di cui aveva sempre tremato, l'incontro con un'altra donna di qualche conseguenza, come egli soleva qualificarla nelle celie, era avvenuto: e nella forma più simpatica, più innocente, più logica, più naturale del mondo. La sua giovinezza, ormai matura, s'era

imbattuta in un'altra dal sangue di piena estate, in una creatura bella, vigorosa, geniale, esperta della vita, libera e liberale. L'aveva egli cercata? No. Forse, se avesse sospettato di poterla incontrare, avrebbe mutato itinerario. Sulle prime egli aveva, anzi, abbassato gli occhi, seccato del fortuito pericolo ed aveva lesinato fin le parole usuali.

Ma Ondina era di quelle donne che sono come le uve in vendemmia. Si offrono da tutte le parti, bisogna mangiarle. Riservato, fortissimo pilota in questo genere di scogli: cretino, mai. E il suo intermittente sposalizio colla Natura era completo. E gli era sembrato prendendola, di possedere la stessa Lombardia tanto vigore in sangue ed anima gli era venuto alle vene.

Vigore e splendore. Ecco, intanto, che egli, per lei, s'era messo in viaggio pur di assicurarsi il mezzo a compiere, la prima volta in vita sua, *qualcosa di grande*.

Nella lunga veglia notturna, la sua crisi d'anima, dopo essersi delineata coi contorni più incisivi, gli si acquetò in un raddolcimento squisito di tutto l'essere.

Egli si sentì come preso dallo stesso languore meccanico delle ruote rullanti.

Fece la luce azzurra; solo nel comparto, stette a bearsi un attimo di quella nuova atmosfera cromica, color d'abisso liquido e di metempsicosi. Entrò in uno stato di dormiveglia voluttuosissima. Al punto di perdere la coscienza nel sopore incal-

zante, egli ebbe la forza critica di domandare a se stesso come avrebbe potuto mai, con quella tendenza nirvanica dell' essere alla gioia dell' annichilimento, trovare la forza di compiere la grande imposta azione di vita.

Ma, abbracciato alla spirale di quel punto interrogativo, si addormentò.

Quando aperse gli occhi, si trovò alla stazione di Trastevere che già il sole spuntava magnifico ed inondava della sua schiuma d'oro la marea smeraldina dell'Agro di Roma.

Fare una grande azione. Quale **?**

31.

Secondo grande punto serpentino.

Rivide, con gioia pari alla tristezza, sua madre.

Essa era felice. Il convento, al Gianicolo, le piaceva moltissimo. Scorgeva, dalla finestra della sua camera, tutta Roma e udiva suonar da presso la campana di Sant' Onofrio cara al Tasso morente. Ella accolse il figlio con un farino da badessa. Untuosa di garbo, fredduccia di fondo.

— A Roma, ancora? Stassera frittelle divine. Forse potrai assaggiarne.

Rimbamboliva. Le si leggeva negli occhi di smalto il suo paradiso di cena e di merenda assicurate.

— Ti va il clima, mammetta?

— A meraviglia. Avrei voluto venir qui a nascere, non solamente a morire.

Silio dalla risposta, comprese che il suo destino d' abbandono e la necessità di trovarsi una compagna nella vita erano ormai conclannati. Sua madre non sarebbe tornata a Milano mai più.

— Cara, sono venuto a Roma per vederti.... e per vedere il Ministro della Guerra....

— Nientemeno.... e perchè non anche il Papa?

— Voglio farmi rimettere nei ruoli e mandare al fronte.

— Ora sei degno di tua madre, figlio mio!

E lo chiamò a sè con le braccia aperte. E per la prima volta, forse, nella vita, lo baciò d'iniziativa sulle guance.

— Grazie. O resterò sul campo o tornerò per.... farmi finalmente una casa....

— Era ora! Che lusso! Ma bravo il mio figliuolo!

Silio discese dal Gianicolo col cuore percosso come una palla in sferisterio.

Era da capo, solo, senza una persona che gli desse un consiglio, che lo pilotasse nel burrascoso labirinto della vita. Pensava ad Ondina lontanissima, assorta magari in una nuova avventura. Sentiva la nostalgia di Donna Lea della quale era caduto in disgrazia e che pur spesso gli aveva dato coraggio, con una semplice parola. Per Dio! Che proprio gli uomini abbiano bisogno delle donne per trovare la forza di stare in piedi e di camminare?

Si trovò presso il Tevere ch'era già sera. Come volava il tempo! Quante ore aveva perduto nella mattinata, fra Albergo e Parlamento? Quante ore era restato con sua madre? S'avvide d'aver perduto l'esatta nozione del tempo, quasi anche del luogo. Le onde gialle del Fiume sacro gli richiamarono, con un acuto senso di nostalgia, le onde cerulee del Lario.

Ancora pensò al suicidio. Un salto, e via. Ma se

la mente naufragava in quel gorgo sinistro, i passi movevano già verso piazza San Pietro.

Una luna magnifica montava sul Cupolone. Le colonne gettavano già nella luce vespertina le loro ombre di quinte teatrali. Vi erano silenzio e solitudine immensi. Gli stessi zampilli delle fontane sembravano fremere senza scroscio. Silio non udiva che una musica interna, indicibilmente languida e tormentosa. Pareva che la sua anima perdesse la sostanza a goccia a goccia, sul travertino secolare. Un giornalaio, passando rapido, gli offerse un foglio. Egli l'acquistò.

Era un supplemento che recava la protesta del Pontefice contro l'espropriazione di Palazzo Venezia, sede dell'Ambasciata d'Austria. Gli occhi di Silio salirono, in un colpo di fulmine, verso la mole dei Palazzi apostolici, su, a sinistra della Chiesa, e si fermarono sopra alcune finestre illuminate.

Là qualcuno con occhi d'orco vegliava. Gli tornarono a mente i vecchi ma irresistibili versi di Giosuè Carducci:

Savi, guerrier, poeti ed operai,
tutti ci diam la mano.
Duro lavor ne gli anni e lieve omai
minammo il Vaticano.

(*Censura*)

(Censura)

Camminando fra i colonnati enormi, verso il Portone di bronzo, sentiva che la grande vera nuova Italia non avrebbe potuto nascere che con un atto

di affermazione decisa contro il subdolo Potere politico che s'appiattava là dentro.

Egli non era un anticlericale di razza. I suoi morti erano stati tutti portati in chiesa. Se sua madre si trovava tanto bene dalle suore, segno era che il loro sangue aveva delle innate tendenze conciliative col misticismo. Ed egli stesso camminava verso quella immensa Chiesa notturna con un solo rammarico: che fosse, in quel momento, chiusa ai divini solitarî smarrimenti del suo spirito e de' suoi sensi. Ma ciò appunto lo portava a detestare ogni atteggiamento dell'autorità spirituale che significasse riaffermazione teocratica e, quel che più era terribile, austriacante.

Compiere una grande azione!

Con gli occhi fissi al Portone di bronzo dove l'ombra dello svizzero pareva sempre più assorbirsi nella notte circostante pensò alla significazione eroica dell'uomo che avesse osato, Pietro Micca divino del l'idea futurista, appiccare la scintilla elettrica alle tonnellate esplosive d'odî e di putredini accumulate là dentro dai secoli.

> *Splende la face, e il sangue pio l'avviva:*
> *splende siccome un sole:*
> *sospiri il vento, e su l'antica riva*
> *cadrà l'orrenda mole.*

Allora la fantasia gli si scapigliò tormentosa, audacemente. Egli si internò nell'immaginazione più pazza, non potendo, con le gambe, avventurarsi oltre il Portone guardato.

Nell'oscurità degli androni immensi, delle scalee deserte, delle gallerie spettrate da statue e da sentinelle assopite, egli avanzava furtivo, come per un miracolo medesimo del suo sogno! Al buio, seguiva un sentiero, d'istinto. Dovunque, scolte in letargo. Gli sembrava di passare attraverso catacombe, dove delle salme ritte vegliassero le loro stesse tombe evacuate.

Arrivava ad una camera particolarmente custodita. Ma i custodi, due alabardieri massicci, dormivano in piedi, nelle gorgere di pizzo, poggiati alle alabarde, come manichini, d'armeria. Rompeva, allora, con la testa, una parete di gualdrappe fetide di cera e d'incenso come due sudarî. Entrava.

Là, si vegliava. V'era una luce ancora: sinistra: uno scrittoio, una poltrona enormi: e l'Uomo non si vedeva: soltanto s'udivano dei fogli frusciare: a tratti, una penna stridere. Pareva che dei topi lottassero per mangiare la carta, là, su quella gigantesca tavola dove la luce della lampada proiettava un profilo eteroclito, tutto angoli di calcolo, beccuto di rapacità.

Silio avanzava sull'ovatta dei tappeti di porpora. Penetrava a passi d'acciaio il più vietato dei penetrali umani. Giungeva diritto allo schienale del trono sormontato dal massiccio della tiara e delle chiavi d'oro. Spiava un attimo, dietro il riparo dei simboli pomposi.

(Censura)

(*Censura*)

E tra i ruderi in fior la tiberina
Vergin di nere chiome
al peregrin dirà: Son la ruina
d'un'onta senza nome.

Fuggì da Trastevere, come se lo inseguisse la rappresaglia di tutti gli eserciti imperiali.

All' albergo, non potè dormire.

Nella sua insonnia, si delineava ancora più terribilmente serpentino e grande e vorticoso un punto interrogativo:

Fare una grande azione QUALE **?**

32.

Un colpo ben dato.

Alzatosi, dopo una salita al Monumento di Vittorio Emanuele II per respirare il luminoso mattutino romano, si recò a Montecitorio.

Aveva un posto per la tribuna della Presidenza datogli dall' amico deputato che era anche Segretario della Camera.

Ma non potè fermarvisi più di mezz'ora.

Un incidente tanto clamoroso quanto inatteso fece sospendere la seduta antimeridiana.

Discutendosi sulle comunicazioni del Governo in genere e sullo stato di guerra in ispecie, un socialista ufficiale aveva offeso l'esercito ritorcendo sui nostri cari soldati l'accusa di barbarie mossa ai nemici dal mondo intero.

Il putiferio suscitato dall' insulto nei settori e nelle tribune fu tale, che Silio stesso si trovò a mal partito e dovette ritirarsi con le ossa peste dalla calca in tumulto.

Nauseato, passò all'albergo per vestire la divisa di Capitano di fanteria al cui onore, malgrado la riforma, aveva serbato il diritto. Per le undici

doveva, coll'amico deputato, trovarsi nell'anticamera del Ministro della Guerra.

Uscendo per le vie di Roma in divisa, si sentì come ringiovanito di vent' anni ! Col cuore ancora fiammante dell'attentato all'onore della Patria, gli parve che la vampata fosse salita al suo volto imporporandolo d'un raggio di gloria. Per Dio se sarebbe andato a compierla al fronte la *grande azione !* Se ne sentiva sicuro, ormai. E divorò la strada.

Poco dopo era ammesso alla presenza del Ministro.

Anche quel vecchio soldato aveva sulla faccia la rossa Cresima del recentissimo insulto nazionale.

Sua Eccellenza fu assai cortese ma negativo. Non si poteva far nulla pel suo caso. La reintegrazione nei ruoli era impossibile. D'altronde di ufficiali non v'era, al momento, bisogno : ed anche per ragioni finanziarie il Governo non poteva ora facilitarne l'impiego. Tutt'al più, col tempo, egli avrebbe potuto, se mai, essere adibito a qualche servizio sedentario. Comunque, non doveva avere rimorsi, perchè la sua opera di funzionario civile era utilissima ed apprezzata anche dal Potere centrale.

Una forte stretta di mano ed il commiato.

Coll'amico deputato, fece colazione, mortificatissimo e impensierito.

Si lasciarono ad Aragno.

Silio decise di partire al domani dalla capitale.

Camminò, come vuotato di sangue, anatomicamente flaccido dall'encefalo ai malleoli, per il Corso.

Davanti un negozio affollato all'esterno, si fermò. La gente osservava nella vetrina e commentava. Vi erano esposte tre delle famigerate mazze austriache. Erano in vendita, quelle atroci colonne di aculei, a beneficio della Croce Rossa.

Sentì le mani prudere.

L' offesa nefanda lanciata, quel mattino, alla Camera da un italiano contro la divisa ch' egli pure, in quel momento, vestiva, lo scottava alle carni. Che non ci fosse nessuno in Roma, capace di dare una lezione esemplare in faccia al mondo, prima di notte ?

Questo nuovo punto interrogativo gli si piantò nelle viscere salendogli al cervello, come una spirale di fuoco.

Girò, sempre in divisa, tutta la città con la tortura di quel trivello rovente nelle carni. Cercò gli alberi. Fu al Pincio, a Villa Borghese, a Monte Mario. Pranzò fuori Porta San Giovanni. E ritornò, ammantellato come un buttero, sulla sera, nel centro, in pieno Corso.

Ripassò dal negozio che teneva esposte le mazze ferrate.

Le punte d'acciaio brillavano nel riverbero della luce elettrica, atroci.

Come spinto da un potere irresistibile, entrò nel negozio.

Chiese il prezzo del trofeo infame.

Cinquanta lire.

Le pagò.

Uscì colla mazza, nascosta sotto il mantello.

Il manico metallico gli intirizziva la mano. Ed ora che cosa ne avrebbe fatto ? Anche se vi fosse capita per bene, gli avrebbe resa enormemente greve la valigia del ritorno.

Se la portò, così, via con sè, pesante come la vergogna stessa di quella giornata vergognosa alla Patria e che non si decideva mai a sprofondare nell'abisso del tempo.

Guardò le ore.

Erano le ventidue a un orologio di Piazza di Spagna.

Alcune donne pubbliche vagavano verso l'imbocco di via Frattina, che s'allungava deserta verso il Corso.

D'un tratto ebbe, in un lampo visivo, una percezione formidabilmente esatta.

(Censura)

(Censura)

INDICE

COLLEZIONE DIRETTA DA MARIA GINANNI

Questa collezione raccoglie le più significative espressioni della moderna letteratura italiana, nel campo delle ricerche lirico-fantastiche. Essa costituisce quindi la punta più avanzata della nuova letteratura italiana. È necessaria per quanti vogliono essere al corrente delle più interessanti e vitali direttive della nostra risorgente letteratura nazionale.

Sono usciti:

Maria Ginanni —	Montagne trasparenti . .	L. 3,—
Irma Valeria. —	Morbidezze in agguato . .	„ 2,—
E. Settimelli. —	Mascherate futuriste . .	„ 2,—
Antonio Bruno. —	Fuochi di bengala . .	„ 2,—
Arnaldo Ginna. —	Pittura dell'avvenire . .	„ 1,—
Primo Conti. —	Imbottigliature . . .	„ 3,—
Mario Carli. —	Notti filtrate	„ 2,50
Maria Ginanni —	Il poema dello spazio .	„ 3,—
Paolo Buzzi —	La luminaria azzurra . .	„ 3,—
M. Bontempelli —	Il Purosangue .	„ 3,—
R. Zavataro —	Diario del mare	„ 2,—
M. Dessy. —	Uno	„ 3,—
D. Buraggi. —	Feritoie	„ 2.50
A. Ginna. —	Le locomotive con le calze .	„ 4,—

Seguiranno volumi di A. Ginna, Remo Chiti, Bruno Corra, Massimo Bontempelli, Conti, ecc.

Lire 3,—